

LOTTA CONTINUA

Anno II - numero 10

18 aprile 1970

settimanale

una copia L. 100

Spedizione Abbonamento

Postale Gr. II/70



La prima armata rossa.

IN QUESTO NUMERO:

● LA BUSTA PAGA DELL'OPERAIO

Le mille voci in cui è scomposto il salario sono altrettanti strumenti in mano al padrone e al sindacato per dividere gli operai e sviare le loro lotte. Analizziamo la funzione delle voci incentivanti.

● I NOSTALGICI DELL' «AUTONOMIA» STUDENTESCA

Le lotte operaie dell'autunno e l'esigenza di organizzazione rivoluzionaria complessiva che hanno espresso, hanno chiuso per sempre la fase del movimento studentesco come movimento separato. Ogni tentativo di tornare indietro per ricostruire uno spazio « autonomo » all'impegno politico degli studenti non può che avere un esito corporativo e riformista. Il M.S. della Statale di Milano insegna.

● MILANO, SABATO 25 APRILE:

processo contro i crimini dello stato borghese. La continuità politica della violenza del sistema dall'assassinio di Pinelli alle riforme.

● GUATEMALA

La lotta rivoluzionaria in America Latina è entrata in una fase più dura. La violenza rivoluzionaria è una necessità e un dovere per gli sfruttati in lotta. Non solo in Guatemala.

● SARDEGNA E ALFA SUD

L'industrializzazione del meridione significa riorganizzazione capitalistica a livello nazionale.

Contro l'offensiva riformista

Il riformismo del movimento operaio tradizionale non è mai stato altro che la caricatura compiacente del riformismo capitalista. L'offensiva riformista che oggi viene da ogni dove in ogni parte d'Italia, non è che la riedizione più squillante di una musica che, a partire dal primo centro sinistra, suona sempre più stonata agli occhi dei proletari. È la risposta direttamente opposta a un lungo e via via più radicale processo di crescita della lotta proletaria che ha raggiunto un grado pericoloso di autonomia, di rifiuto di subordinarsi cioè alle esigenze capitaliste, e di affermazione dell'unità di interessi del proletariato per un rovesciamento del sistema.

In un modo che è solo apparentemente paradossale e contraddittorio una maturazione e radicalizzazione della lotta di classe, invece di emarginare o togliere dalla scena l'arsenale riformista dello schieramento padronale come quello del movimento operaio tradizionale, sembra dare loro il ruolo di unici protagonisti.

In realtà è assolutamente naturale che lo sviluppo della lot-

ta di classe abbia come conseguenza più immediata quella di rafforzare la sinistra della borghesia. O meglio, poiché non sempre destra e sinistra si identificano con gruppi distinti, vi sono due metodi complementari d'iniziativa della borghesia per rafforzare il riformismo. La crescita della lotta di classe è troppo forte per essere arginata con misure di ordinaria amministrazione e non è ancora tanto forte da imporre come inevitabile per la borghesia il terreno, che è per lei costoso, pericoloso e infido, dello scontro frontale. Il tentativo di assorbire e deviarne la pressione sul terreno dell'impegno riformista è dunque l'arma obbligata della borghesia e dello stesso movimento operaio degenerato (partiti e sindacati), che puntano sulla possibilità di castrare uno sviluppo in senso rivoluzionario del movimento ampliando al tempo stesso la propria quota azionaria alla ruota del potere capitalista.

Ma quale spazio e modi di realizzazione pratica ha oggi la iniziativa riformista?

Prima di tutto è necessario sottolineare la miseria del suo

programma ufficiale: non è un caso che esso sia esattamente lo stesso nelle richieste del sindacato e del PCI, nei programmi governativi e negli articoli dei giornali padronali.

Gli scioperi sindacali per le riforme non sono dunque, come gli stessi ministri del quadripartito hanno confermato, che gli strumenti per far apparire come conquiste strappate dalla lotta operaia quello che è interesse dei grandi padroni pubblici e privati realizzare. I riformisti quando non sono consapevoli complici del padrone sono tutt'al più come quel tal soldato che gridava « aiuto, aiuto ho fatto un prigioniero, ma mi tiene, non mi lascia andare ».

Le intenzioni del grande capitale italiano sono ormai sufficientemente chiare. In Italia si va accelerando un processo di concentrazione del potere economico che sta raggiungendo livelli impressionanti; e praticamente tutto il potere di controllo sull'apparato produttivo è nelle mani di un ristrettissimo numero di società sempre

(Continua a pag. 2)

LOTTA CONTINUA

più strettamente legate fra loro (FIAT, ENI, IRI, Pirelli sono le capofila).

Di fronte a questa concentrazione di potere e di fronte alla crescita della lotta proletaria gli strumenti tradizionali di mediazione della lotta di classe si sono rivelati completamente inadeguati. Le istituzioni pubbliche, parlamento, partiti sono ormai incapaci di contenere e rappresentare la pressione delle masse sfruttate e di rappresentare efficacemente gli interessi dei detentori del potere reale.

D'altra parte la forza e l'ampiezza della lotta operaia rende sempre più indispensabile per i capitalisti il ruolo del sindacato, la sua rappresentatività rispetto alla classe.

In questa situazione matura il progetto borghese di una ristrutturazione neo corporativa dello stato, che, mentre ridimensiona radicalmente il ruolo delle tradizionali forze politiche, assegna ai rapporti diretti tra capitalisti e sindacati sul terreno dello sviluppo sociale il ruolo di interlocutori decisivi.

Il sindacato nuovo, esplicitamente politico, capace di sostituire agli occhi delle masse le vecchie ideologie crollate del socialismo stalinista e dell'integralismo cattolico con la sua ideologia nuova della contrattazione tecnica e della congestione a ogni livello dello sviluppo sociale, ha in questo disegno uno spazio enorme.

Democratizzazione del sindacato in fabbrica e lotte sociali all'esterno, delegati e comitati regionali sono l'intelaiatura di questo rinnovamento di cui non a caso i sindacati « interclassisti » sono spesso la punta avanzata.

Le lotte per le riforme servono ottimamente al gioco, offrono ai sindacati l'opportunità di rispondere con una prospettiva politica interamente borghese al bisogno di prospettiva politica che ha costituito il risultato più qualificante delle lotte proletarie dell'ultimo anno. E servono anche, in seldoni immediati, a reprimere e impedire lo sviluppo dell'iniziativa operaia in fabbrica, là dove i capitalisti e i sindacalisti con le loro leggi non hanno che ridottissimi margini di manovra, dove la normalità produttiva, cioè l'aumento costante della produttività, è una condizione irrinunciabile.

Contare su una tregua nelle lotte è impossibile: gli operai non stanno più fermi. E allora che lottino, ma in modo separato e controllato per le rivendicazioni particolari più diverse, per gli obiettivi aziendali in fabbrica, o in modo innocuo e passivo nella società, per le riforme.

L'esempio della FIAT è il più evidente. La FIAT ha messo in cantiere una serie di risposte politiche molto precise alle lezioni che la classe operaia le ha inflitto nell'ultimo anno. La riforma della Confindustria, lo smembramento e il decentramento delle produzioni nelle più grandi officine torinesi, la ristrutturazione tecnologica, gli investimenti nel Sud sono i cardini di una iniziativa di ampio respiro che mira ad attaccare alla base la crescita dell'autonomia operaia.

Ma perché queste sostanziose riforme padronali passino, perché abbiano tempo e modo di funzionare c'è bisogno di impedire ad ogni costo che la classe

operaia ritrovi oggi la strada della lotta autonoma e generale, quella della primavera e dell'autunno scorso.

In questo periodo la FIAT ha un bisogno assoluto di produzione per rifarsi delle perdite dell'altro anno, ricostituire le scorte, affrontare le vendite primaverili (le cifre del '69 sono eloquenti: 270.000 vetture in meno, un aumento del 47 per cento di automobili straniere in Italia); ma è costretta ad andare coi piedi di piombo; se non stringe la vite dello sfruttamento non ottiene il recupero produttivo che le è indispensabile, se la stringe troppo rischia di dare l'occasione ad una ripresa generale dell'offensiva operaia.

In moltissimi reparti ed officine il tentativo di tagliare i tempi ha provocato fermate e riduzioni collettive della produzione. In questa situazione, per esempio alle carrozzerie di Mirafiori, la FIAT ha per ora rinunciato a tagliare i tempi; —

sceglie di non tirare troppo la corda sperando che la primavera passi nel modo più liscio possibile e che i sindacati riescano a tenere la situazione sotto controllo. Ma se gli operai passeranno di nuovo all'attacco la Fiat ricorrerebbe all'artiglieria pesante, alla serrata, alle sospensioni e così via. La FIAT non vuole più essere colta in contropiede dallo scoppio della lotta e anzi cerca di prevenirla (l'introduzione di moltissime donne in produzione ha anche questo scopo): ne abbiamo avuto di recente esempi chiarissimi.

Quando alla Mirafiori sono scesi autonomamente in sciopero i pochi addetti all'antirombo e all'acqualite per la categoria uguale per tutti e contro la nocività, la direzione non ha esitato un attimo a minacciare la sospensione di migliaia di operai per stroncare sul nascere la generalizzazione. La stessa cosa si è ripetuta alla Materferro dove per isolare lo sciopero la

luppo della lotta in fabbrica.

Ecco dunque alcuni dati essenziali della situazione a Torino, ma che non valgono solo per Torino. I margini di tolleranza economica e produttiva per gli scioperi sono estremamente ridotti. Al contrario è leggermente diversa la posizione padronale, che previene e mira a prevenire la lotta, da quella del sindacato che si sforza di anticipare e di incanalare dietro i propri obiettivi, la spinta alla lotta.

Tutte queste ragioni delle difficoltà che si oppongono alla nuova primavera operaia, consentono anche di capire quale più ricco significato è destinata ad assumere in questa fase, la lotta di classe.

Certamente definire l'importanza della ripresa generale di lotta in fabbrica solo in rapporto alla vulnerabilità capitalista

bigue emerge costantemente moltissime situazioni di dra, di reparto, di officina, fabbrica intera. Non è un caso che la lotta alle trattenute sia vista come lotta per l'abolizione di tutte le trattenute e non certo per la riforma fiscale generale, e che la possibilità di vittoria di questa lotta sia affidata alla organizzazione operaia in fabbrica, al suo collegamento diretto e non ad un programma di generici scioperi esterni.

Oggi è chiaro quali obiettivi sono al centro di questa nuova fase di lotta e sempre più fortemente si affermano nelle situazioni più diverse.

L'abolizione delle qualifiche, l'aumento salariale sulla paga base contro i tentativi di riqualificazione che i padroni e sindacati vanno progettando (estensione delle paghe di posto e dei mansionari, moltiplicazione delle divisioni interne agli operai); l'abolizione di tutte le trattenute sul salario, la riduzione dell'orario di lavoro contro la nocività e l'uso capitalista delle innovazioni tecnologiche (oggi alla Fiat la maggioranza degli operai fa un doppio lavoro).

Bisogna fare i nostri conti: la fabbrica e la produzione sono oggi più che mai il terreno decisivo per fare esplodere le contraddizioni dell'offensiva riformista.

Dicendo questo non abbiamo intenzione di negare tutto quello che abbiamo sempre affermato e cioè che non c'è possibilità di organizzazione rivoluzionaria senza l'unità e l'organizzazione del proletariato sul terreno sociale complessivo.

Se attaccassimo gli scioperi sindacali per le riforme con l'argomento che la lotta contro il padrone si fa solo in fabbrica il sindacato avrebbe buon gioco a rispondere che il padrone è dappertutto.

L'organizzazione, l'azione all'esterno della fabbrica sono condizioni vitali per lo sviluppo della lotta di classe, ma dobbiamo dire chiaramente che oggi non abbiamo la forza sul piano generale di rovesciare i progetti padronali riformistici puntando sulla lotta esterna alla fabbrica. Il grado di unità, di autonomia di organizzazione nei quartieri e nei paesi è ancora troppo limitato. Se ci proponiamo di rincorrere il sindacato su questo terreno disperdiamo la nostra forza e ci riduciamo a fare discorsi velleitari.

Oggi è per la ripresa autonoma della lotta operaia in fabbrica che dobbiamo sviluppare la nostra azione e la nostra forza in tutte le zone di concentrazione operaia.

Solo questa ripresa può consentire un'azione sul piano sociale che abbia un riferimento organizzativo, contenuti e base di massa tale da renderla davvero efficace. Dobbiamo allora rinunciare ad un intervento sul terreno sociale generale?

Niente affatto, ma dobbiamo misurare quest'intervento sulla nostra forza; quello che possiamo proporci oggi non è di offrire un'alternativa generale alle iniziative sindacali delle grandi mobilitazioni per le riforme, ma di concentrare la nostra azione in poche situazioni che acquistino una funzione esemplare rispetto alla nostra prospettiva complessiva, e a questo è legata la possibilità di conquistare una delle condizioni decisive per un intervento politico generale: la presenza di massa degli studenti.



"Il blocco storico che noi vogliamo creare non dovrà escludere nessuno: capitalisti, mercanti, affaristi, preti, magistrati, medici, ingegneri e ruffiani sono obbiettivamente interessati alla via parlamentare al socialismo; il nostro sarà un socialismo fatto a loro misura".

e uguale esito ha avuto nella maggioranza dei casi il ricorso, adottato per saggiare la risposta operaia e imporle un atteggiamento difensivo, ai licenziamenti o ai trasferimenti.

Dalla chiusura del contratto gli episodi di lotta si sono susseguiti senza interruzione, azioni contro il turno di notte subito ritirate a Mirafiori per essere riproposte in un momento più tranquillo, contro la nocività, contro la mutua, per l'eguaglianza delle qualifiche, contro le trattenute, contro i capi.

È questo che spiega perché la produzione FIAT procede a passo ridotto rispetto alla capacità e alla richiesta. La FIAT

ha minacciato di sospendere ventimila operai anche nelle altre sezioni e il sindacato ha completamente avallato questo ricatto.

Alla SPA centro dopo il licenziamento provocatorio di un membro di CI il sindacato è stato dapprima costretto dall'iniziativa operaia a ratificare l'occupazione chiamandola « sciopero ad oltranza », per dichiarare poi sospesa ogni forma di lotta col pretesto che bisognava concentrare tutte le forze sullo sciopero generale di martedì sulle riforme. Così anche i ciechi hanno visto quale uso viene fatto degli scioperi esterni per le riforme contro lo svi-

attuale su questo terreno non sarebbe che economicismo velleitario. Quello che importa è vedere quali sono le contraddizioni reali che pesano più duramente sulla classe operaia dopo i contratti, e che più sono presenti alla coscienza di massa.

Lo svuotamento delle conquiste salariali contrattuali attraverso l'aumento dei prezzi o la rapina fiscale sui salari, se è al centro della volontà massiccia di portare la lotta fuori, non è certo servita a svalutare agli occhi degli operai il significato decisivo della lotta nella fabbrica: non è un caso che la richiesta di aumenti salariali nelle forme più diverse e a volte am-

La busta-paga dell'operaio: premi e incentivi

Tutte le voci della busta-paga, oltre la paga-base, servono solo a legare gli operai allo sfruttamento. Lottiamo per abolire tutti gli incentivi, i premi, le paghe di posto. Ma sugli incentivi si regge tutto il capitalismo: dalla carriera degli impiegati, alla scuola, ai consumi. Lottare contro gli incentivi in fabbrica significa lottare anche contro il capitalismo, per una società in cui tutti gli incentivi materiali siano aboliti

La busta paga di un operaio è un enorme imbroglio che nessuno ci capisce niente dentro.

Nelle piccole fabbriche questo sistema serve ai padroni per fregare bellamente dei soldi agli operai; nessuno di noi ha la macchina calcolatrice per controllare i conti che fa il padrone. Ma nelle grandi fabbriche, dove magari questo non succede, si capisce ancora meglio perché la busta paga è un imbroglio lo stesso. Serve a dividere gli operai, perché nessuno prende uguale all'altro; e serve a farci ingrassare sopra il sindacato, che in cent'anni di storia ha inventato tutte quelle voci, o per lo meno ci ha messo sotto la sua firma.

Così il sindacato si è lentamente trasformato in una società per amministrare il salario dell'operaio. Mentre il padrone amministra gli impianti e le forniture, decide quanto spendere per una cosa e quanto per l'altra, il sindacato amministra le « retribuzioni »; decide quanto va su una voce e quanto sull'altra. Insieme mandano avanti la baracca.

Gli incentivi ci legano allo sfruttamento

A noi operai della busta paga ci interessano solo due cifre, la prima e l'ultima: le ore che lavoriamo e i soldi che prendiamo.

Allora tutte le cifre che ci sono sulla busta paga tra la prima e l'ultima, servono soltanto a nascondere questo fatto, a deviare la nostra attenzione, a creare centinaia di occasioni perché la nostra lotta si proponga obiettivi sbagliati, che mantengono lo sfruttamento e ci legano ad esso, invece di porci l'obiettivo principale: combattere lo sfruttamento e abolire il sistema dei padroni.

A parte gli assegni familiari, che sono un principio giusto applicato in maniera schifosa (i padroni pretendono che noi si mantenga una moglie, dei figli o dei parenti con 5 o 6 mila lire! questa si chiama elemosina), nella busta paga noi in sostanza ci troviamo due voci fondamentali: premi e incentivi da una parte, per farci lavorare di più; trattenute dall'altra, per poterci pagare di meno.

In questo numero parliamo dei premi. Nel prossimo parleremo delle trattenute.

I premi e gli incentivi hanno nomi diversi: incentivo di rendimento, premio di produzione, premio di stabilimento, anzianità, indennità lavoro straordinario, indennità lavoro notturno, indennità disagio linea, indennità lavori pesanti (cioè nocivi), paga di posto eccetera, ma hanno uno scopo solo: quello di farti lavorare di più, per più ore, più in fretta, con più fatica, con più danno per la tua salute.

Il sistema capitalistico è basato sulla vendita della propria forza, o della propria intelligenza a un padrone: questo è il lavoro salariato. Ma il sistema dei premi e degli incentivi stabilisce che il padrone ti paga interamente il salario solo se ti sei lasciato

spremere fino all'ultima goccia come un limone.

Nelle fabbriche con sistemi di produzione più antiquati, dove il lavoro viene fatto da soli o in piccole squadre, gli incentivi di rendimento il guadagno di cottimo svolgono un ruolo predominante. Servono a spingere l'operaio a lavorare sempre più veloce. A mano a mano che la fabbrica viene modernizzata, la velocità non la fa più l'operaio ma la macchina, o la catena. Pagare l'operaio perché lavori più veloce non ha senso. Bisogna pagarlo perché accetti quel determinato posto: il resto viene da sé. In questo caso prende sempre più piede la paga di posto.

Orario e paga base solo ogni tre anni

Ma il sistema dei premi e degli incentivi è soprattutto un mezzo per fregare la lotta operaia. Il sindacato, con il sistema dei contratti, ha stabilito che le voci fondamentali che interessano all'operaio, cioè orario e paga base, non si toccano se non ogni tre anni (non le dobbiamo toccare noi operai, beninteso, perché i padroni, con lo straordinario, la cassa integrazione, possono fare quello che vogliono). Ma il bisogno di aumenti salariali non è che noi lo sentiamo ogni tre anni, e i padroni d'altronde non è che aspettano tre anni per aumentare i prezzi. Così tutte le volte che gli operai si muovono tra un contratto e l'altro, piomba rapido tra di noi un sindacalista a spiegarci che la paga base non si tocca e, che se proprio insistiamo, l'aumento lo possiamo chiedere su qualche altra voce. Se sono pochi operai sarà il caso di chiedere qualche passaggio di categoria, o una paga di posto; se sono interi reparti, si chiederà la revisione delle tabelle di cottimo, se son tutti gli operai della fabbrica spunta fuori il premio di produzione. Così il rispetto della legalità sindacale ottiene sempre due importanti risultati:

1) La lotta resta isolata, perché gli obiettivi sono sempre limitati, vanno bene solo per quel gruppo di operai, per quel reparto, per quella fabbrica. Non sono mai obiettivi che vanno bene per tutti e che permettono alla lotta di generalizzarsi.

2) Alla fine della lotta, anche se abbiamo vinto, ci ritroveremo più schiavi di prima, perché sono aumentate le divisioni tra noi operai, e aumentano le catene che ci legano al padrone: prendiamo una miseria di più, ma solo se facciamo tutta la produzione, se non stiamo in mutua, se accettiamo che la nostra salute venga distrutta giorno per giorno.

Per questo il sistema dei premi e degli incentivi va combattuto in tutti i modi. Gli aumenti vanno chiesti sempre sulla paga base e uguali per tutti. Il salario deve essere sganciato dalla produttività, che vuol dire che tutte le voci variabili del salario, vanno progressivamente eliminate e congelate nella paga base, cioè rese fisse e

uguali per tutti. Lo stesso principio vale, a maggior ragione, per le indennità lavorative nocive. La salute non si vende; nei posti nocivi chiediamo pause e riduzione di orario! Bisogna rifiutare qualsiasi tentativo di indirizzare la nostra lotta verso le parti variabili del salario: significa isolarci e rinsaldare le nostre catene.

Ma l'obiettivo del salario sganciato della produttività non va mitizzato. In Francia, a seguito di un accordo sindacale stipulato alla Renault, i padroni stanno lentamente introducendo la mensualizzazione, cioè adottano per gli operai il sistema di paga degli impiegati. I padroni francesi adottano con la massima tranquillità questo sistema, perché sanno di avere parecchi altri mezzi per controllare e far lavorare gli operai, al posto di quello tradizionale dei premi e degli incentivi. Questo d'altronde accade tutte le volte che la lotta o la propaganda per certi obiettivi, in sé giusti, non viene accompagnata da un lavoro di chiarificazione e di discussione del loro significato, da una discussione approfondita sulla nostra condizione sociale e sul modo in cui certi meccanismi servono a tenerci schiavi. Perché è soltanto con la coscienza di classe che facciamo veramente dei passi in avanti.

Anche la carriera degli impiegati e la scuola si basano sugli incentivi

Infatti il problema dei premi e degli incentivi non si ferma qui. L'intera società si regge su un sistema estremamente complicato di incentivi individuali e di gruppo. Basta chiedersi come faccia un pu-

che la convinzione di poter risolvere i nostri problemi arruffianandoci. Tra gli impiegati per lo più accade il contrario. Che cos'hanno allora di così diverso da noi gli impiegati? Sono andati a scuola.

La scuola è un altro sistema fondamentale di incentivi. Uno non va a scuola per sapere di più, ma per avere un posto migliore, cioè per guadagnare di più e faticare di meno. Soltanto che invece di cercare di raggiungere questo obiettivo tutti insieme con la lotta, come si fa in fabbrica, lo si persegue individualmente, ciascuno per conto proprio, cercando di passare avanti agli altri come fanno i ruffiani. La scuola, durante tutto il corso degli studi, non ti insegna a fare altro. Noi d'altronde ce la prendiamo tanto, giustamente, con gli impiegati che sono crumiri, ruffiani e campano sulle spalle d'altri, e poi molto spesso per i nostri figli seguiamo lo stesso fine, ed anzi ce la prendiamo con loro quando non studiano. E se non studiano è perché hanno capito dove si va a finire studiando.

Il sistema dei consumi

Il sistema dei consumi funziona allo stesso modo. Noi non è che siamo d'accordo con quegli stonzi che predicano contro la civiltà dei consumi standosene tutto il giorno sdraiati in poltrona a bere whisky e a mangiare pasticcini, ma è indubbio che in questa società il consumo è un sistema di incentivi. Per esempio Agnelli e Kossighin stanno cercando di far funzionare la Fiat di Togliattigrad esattamente come la Fiat Mirafiori, cioè di tagliare i tempi con una politica di co-

Nel prossimo numero:

«La busta paga dell'operaio: Le trattenute»

gno di capitalisti e di borghesi a tenere sotto controllo la massa dei proletari, che costituisce la stragrande maggioranza della popolazione.

Allora cominciamo a capire che per controllarci i padroni ci dividono, e per dirci cosa gli incentivi: cioè fanno in modo che ogni individuo, oppure ogni singolo gruppo, intraveda un tornaconto immediato nel fare quello che gli chiede il padrone, cioè cerchi di risolvere i suoi problemi da solo, passando davanti agli altri, che è poi un metodo sicuro per lavorare contro i nostri interessi di classe.

In fabbrica questo è fin troppo chiaro, ma negli uffici, tra gli impiegati, avviene lo stesso. Il principio della carriera, non è niente altro che un sistema di premi (scatti, aumenti di merito, passaggi di categoria) per spingere gli impiegati a farsi il culo a vicenda per andare avanti. Su di noi, grosso modo, pesa più il ricatto del posto di lavoro

siddetti « alti salari », cioè di incentivi, ma non ci riescono perché con questi « alti salari », gli operai in Unione Sovietica non avrebbero niente da comperare. Così rinunciano volentieri al guadagno di cottimo. Questo spiega perché il capitalismo si sviluppa solo dove si producono molti beni di consumo.

Così è indubbio che avere per esempio un'automobile grossa è un mezzo per gettare un po' di merda addosso a chi ce l'ha piccola o a chi va a piedi; e così va in quasi tutte le cose. E noi passiamo la maggior parte del tempo a pensare a chi sta un po' meglio di noi invece di pensare che la cosa più importante è che in fin dei conti noi proletari stiamo tutti quanti male.

Gli incentivi e il socialismo

Il sistema degli incentivi è forse il metodo migliore per

giudicare una società. L'incentivo è come una carota che si fa dondolare davanti al somaro perché tiri la carretta. Nessun uomo libero ha bisogno di farsi penzolare una carota davanti al naso per andare dove vuole lui. Ci va e basta; questo è la nostra idea della libertà. Quando c'è la carota, invece, vuol dire che c'è un somaro che tira, e un carrettiere che si fa tirare. Tutti e due vanno dove vuole il carrettiere. Questa è l'idea che della libertà hanno i borghesi: cioè i padroni, i ministri, i deputati, i professori eccetera.

Così la presenza di incentivi è il segno sicuro non solo che il lavoro è alienato, ma che il proletariato è in catene.

Certamente il lavoro alienato potrà essere abolito soltanto nella società comunista, cioè quando l'umanità per sopravvivere non avrà più bisogno di far fatica; tutti saranno eguali e non ci sarà più né costrizione né stato.

Ma certamente non si marcia verso una società di questo genere sotto lo stimolo di un incentivo materiale; lo si fa solo per convinzione, perché corrisponde nel modo più profondo agli interessi di tutta la classe proletaria. Così quando ci vengono a dire che nel tale o tal'altro paese c'è il socialismo, cioè che il proletariato comanda e marcia verso la società comunista, andiamo un po' a vedere che ne è dei premi e degli incentivi materiali, cioè se esiste il cottimo, se esistono le paghe di posto, se esistono differenze salariali, carriere, esami, promozioni e bocciature; o meglio, per non essere settari, se tutte queste cose vengono progressivamente eliminate, oppure si cerca di introdurne sempre più. In questo caso vuol dire che c'è un somaro che tira la carretta cioè gli operai, e un carrettiere che si fa tirare, cioè che anche lì ci sono dei padroni e che sono loro a comandare. Il che è un modo come un altro per dire che non c'è né dittatura del proletariato né socialismo ma capitalismo bello e buono. E il caso dell'Unione Sovietica, e di tutti i paesi dell'Europa orientale.

Così cominciamo a capire alcune cose: anche dopo la presa del potere, cioè dopo la distruzione dell'apparato repressivo borghese, il modo in cui il proletariato esercita la dittatura continua a restare la lotta. Lotta contro i premi e gli incentivi materiali, contro le differenze salariali, contro il principio della carriera, contro la scuola, gli esami, i voti, contro tutti gli strumenti per fabbricare privilegi che ovviamente è lotta contro tutti quelli che hanno interesse a mantenere in piedi questi sistemi.

Questo infatti è il contenuto concreto di una lotta contro la divisione del lavoro e il lavoro alienato, che sono la essenza stessa del sistema capitalistico.

Soltanto in questo modo, attraverso una lotta continua, si distruggono le basi materiali della divisione in classi, cioè si pongono le basi della società comunista.

LE TAPPE DEL

Per il 18 e il 25 aprile, e il 1° maggio, il cosiddetto movimento studentesco dell'università statale di Milano ha programmato tre manifestazioni popolari, contro « la repressione, la miniriforma e l'imperialismo ».

Questo nuovo show in tre puntate del M.S. della Statale è ormai abbastanza vicino da meritare un poco d'attenzione. Anche il passante, ormai, sa bene chi è e che cosa fa Mario Capanna: la grancassa pubblicitaria del « *Giorno* » e dell'« *Unità* » ha aperto finalmente gli occhi ai borghesi progressisti e agli attivisti del PCI, ha messo a fuoco l'immagine inusitata di un movimento studentesco finalmente « serio », « maturo », « responsabile ».

Nonostante questo, però, alcune cose sono ancora da spiegare. È necessario capire fino in fondo attraverso quale processo il movimento studentesco universitario si è trasformato, da movimento di massa rivoluzionario ed eretico quale era, in un organismo politico con pieno diritto di parola e di azione nella società « civile ». Bisogna capire come mai il PCI si è messo a flirtare con qualche centinaio di studenti « extraparlamentari » e, come essi stessi dicono, « antirevisionisti ».

Che cos'è

Il « movimento studentesco » della Statale?

Procediamo con ordine. Che cos'è, anzitutto, il famoso « movimento studentesco » della Statale? E qualcosa di profondamente diverso dal movimento studentesco che se ne svolse le università nel '68. Non è determinato da nessuna contraddizione sociale specifica, da nessun bisogno materiale. Non è la massa degli studenti in lotta, né la sua espressione politica. Oggi come oggi, è semplicemente un'associazione di studenti « di sinistra », una specie di mastodontico circolo culturale « marxista-leninista ».

Questa tendenza c'era già negli anni passati, in cui la Statale era il nido della giovane intellettualità un po' « rossa » e un po' perbe-

ne; studenti « di sinistra », o abbastanza « rivoluzionari » da perdere i loro legami sociali originari, ma non abbastanza da legarsi in modo reale alle lotte proletarie. Questi studenti hanno trovato in passato nel movimento studentesco la loro collocazione, la loro socializzazione e a questa esperienza non hanno saputo rinunciare quando si è trasformata, per un complesso di motivi altre volte analizzati, in un bivacco quotidiano nei locali dell'Università. Estremamente fragili, portati a confondere la teoria rivoluzionaria con le enunciazioni dottrinarie, questi studenti sono rimasti attaccati all'idea del movimento studentesco anche quando ne è venuta meno la realtà. L'utilizzazione parassitaria di quegli spazi politici e anche esistenziali che le lotte studentesche del '68-'69 avevano aperto ha sostituito quella che avrebbe dovuto essere una risposta politica alla crisi politica del movimento studentesco. Per questi studenti, la sopravvivenza nominale del movimento studentesco significa l'illusione di fare ancora politica rivoluzionaria: con l'indubbio vantaggio di farla « in casa », con tutti i comforts, senza il rischio di quelle verifiche anche spiacevoli che possono determinarsi nel fuoco della lotta di classe.

Le tappe dell'opportunismo

Queste sono le caratteristiche per così dire sociologiche del movimento studentesco della Statale. La conseguenza necessaria è la distanza teorica e pratica di questo movimento dalla realtà della lotta di classe e dai problemi che essa pone.

Quando durante l'autunno esplosero le lotte operaie, quando moltissimi studenti milanesi vi erano ogni giorno impegnati, alla Statale si tenevano lunghe assemblee di « elaborazione teorica », per discutere un documento programmatico: la partecipazione alle lotte operaie, o almeno la diretta conoscenza di esse, venivano bollate come « attivismo », « operaismo » e simili.

Quando al Teatro Lirico gli ope-

rai milanesi reagivano decisamente alle provocazioni della polizia, la Statale levava un piagnisteo in memoria del « proletario » Annarumma; e lo stesso Capanna a titolo personale andava ai funerali — che non potevano essere altro che un inno alla polizia — come per dire: mi dispiace, io non c'entro.

Quando i padroni decidevano di passare alle bombe, con la strage di Piazza Fontana, alla Statale si sentenziava che la destra borghese stava prendendo il sopravvento e che quindi le cospirazioni reazionarie diventavano il nemico principale.

Quando in gennaio i sindacati cominciavano a denunciare la « repressione », chiedendo pietà a Saragat e a Rumor, alla Statale raccoglievano prontissimi la palla al balzo, e facevano della lotta contro la repressione il motivo conduttore di tutte le loro svolinate. Così fino ad oggi: ogni momento cruciale della lotta di classe e della lotta politica in questi mesi ha rappresentato per il M.S. della Statale l'occasione per un nuovo scivolamento verso l'opportunismo. L'isolamento, lo snobismo addirittura nei confronti della lotta di classe ha impedito al « movimento studentesco » della Statale di capire le esigenze dei settori più avanzati del proletariato e di praticare una politica proletaria rivoluzionaria. Le forme di mobilitazione, a loro volta, sono state pienamente coerenti con l'opportunismo delle analisi e degli obiettivi: imponenti processioni nel centro di Milano, una o due volte al mese, sventolio di rosse bandiere, terribili minacce nei confronti dello stato borghese, manifestazioni « d'opinione », in difesa della democrazia e contro le tentazioni autoritarie, contro la repressione, contro l'imperialismo ecc. ecc. Il successo « di critica » è stato grosso: anche l'industria di Stato, per il tramite di un ormai famoso editoriale del « *Giorno* » (23-1-'70), ha dato il suo benevolo assenso e incoraggiamento.

Ma ancora più vistoso è stato il successo coreografico, « di pubblico »: 50.000 persone il 31 gennaio.

Secondo l'interpretazione della Statale, il 31 gennaio ha confermato il legame profondo tra movimento studentesco e « masse popolari »; in realtà si è trattato di un incontro, sia pure « storico », fra i residui del movimento studentesco, cospicue rappresentanze della borghesia intellettuale progressista e operai mobilitati per l'occasione attraverso i canali del PCI e del sindacato.

La scoperta dei ceti medi

Che cosa sono nei fatti le masse popolari che la Statale dice di voler mobilitare? In primo luogo i « ceti medi », la « piccola borghesia »: questi settori sono di importanza decisiva perché — essi spiegano — il problema centrale oggi è quello delle alleanze che il proletariato deve costruirsi; la funzione storica del M.S. è quella di assumersi questo compito che il proletariato — non si sa perché — da solo non è in grado di svolgere.

Ma la loro analisi dei ceti medi in realtà non è né nuova né adeguata. C'è, nei documenti della Statale, l'enunciazione generica della tesi della proletarianizzazione dei ceti medi e della loro instabilità politica, che li fa continuamente oscillare fra la borghesia e il proletariato. Niente di più. Ma che cosa è, in concreto, questa « piccola borghesia » secondo loro? Sono forse i piccoli produttori di merci, contadini, artigiani? La piccola e media borghesia commerciale? Gli impiegati? Sarebbe inutile cercare nei documenti qualsiasi specificazione.

Ma, come al solito, quello che non rivelano le parole lo rivelano i fatti. Guardando la pratica del « movimento studentesco » della Statale si capisce, finalmente, che i settori decisivi della piccola borghesia sono quelli corrispondenti alle vecchie professioni liberali e agli sbocchi delle attuali Facoltà umanistiche: magistrati, avvocati, insegnanti, giornalisti e simili. Queste categorie « fanno opinione », vantano cospicue tradizioni culturali; rappresentano il futuro professionale di molti studenti universitari, inoltre sono sensibili, almeno in parte, alle esigenze della democrazia ed esprimono volentieri posizioni politiche « avanzate ». Ecco perché il M.S. della Statale considera di fatto queste categorie come soggetti politici di importanza fondamentale, nell'ambito dei ceti medi: perché le loro caratteristiche, e soprattutto la loro disponibilità a una mobilitazione sporadica e sganciata da immediati bisogni materiali, le rendono molto simili a se stessi, al loro « movimento studentesco ».

Quale proletariato?

E il proletariato? Per loro il proletariato è un mostro dalle due verità. Di classi operaie ce ne sono due: da una parte c'è quella che « deve dirigere tutto » e in nome della quale si deve costantemente agire, ma non si capisce dove sia e che cosa stia facendo. Dall'altra ci sono gli operai di oggi, quelli in carne ed ossa che lavorano e lottano nelle fabbriche e che secondo loro giacciono completamente in balia dei sindacati e partiti revisionisti.



« FINALMENTE ... QUEL GIORNO NON SARA' IL GIORNO DEGLI " ELETTI ", MA DEGLI ELETTORI ».

Giancarlo Pajetta -
(L'Unità, 13-4-1970)

OPPORTUNISMO

E la vecchia abitudine di tanti bravi rivoluzionari: a furia di riferirsi al proletariato come entità astratta e mitica, si sono dimenticati che il proletariato esiste per davvero, e che nelle fabbriche sta mandando sistematicamente all'aria i piani che padroni e sindacati hanno messo in atto per imbavagliarlo.

Questa realtà per loro non esiste, non se ne sono accorti. Ma allora i compagni della Statale dovrebbero spiegarci come fa a dirigere tutto un proletariato che non è neanche in grado di dirigere se stesso. Dovrebbero spiegarci a quale titolo pretendono di egemonizzare i « ceti medi » sotto la direzione proletaria. Quale direzione proletaria? Quella dei revisionisti che essi — a parole — avversano, ma che riconoscono essere gli unici ad avere un controllo sulla classe operaia o quella dell'autonomia operaia scaturita dalle lotte che però per loro non esiste?

Qui sta il nocciolo della questione. Perché in teoria non c'è nessun male a far fronte con « i ceti medi », gli « intellettuali », se l'egemonia resta saldamente nelle mani delle masse proletarie organizzate. Ma nel caso della Statale chi esercita l'egemonia sulle mobilitazioni che a sbalzi essi organizzano?

Qui non basta rispondere che l'egemonia è esercitata dal proletariato, rappresentato — in sua assenza — dalla teoria che ha espresso in cento anni di lotte rivoluzionarie, il « marxismo-leninismo-pensiero di Mao » che i compagni della Statale — come è noto — posseggono. Perché il pensiero da sé non basta a fare la storia, e non basta invocare il proletariato e gridare slogan antirevisionisti nelle manifestazioni oceaniche, se poi non si fa nessun passo concreto per collegarsi con le avanguardie operaie rivoluzionarie che le lotte di fabbrica esprimono tutti i giorni.

Avevamo detto che per i compagni della Statale il proletariato ha due facce. Ma a guardare bene, nel conflitto tra il proletariato imbalsamato nei testi del marxismo-leninismo e quello rappresentato dai sindacati, quello che vince è il secondo. E non è un caso che tutte le volte che essi hanno cercato di mettersi in contatto con la classe operaia hanno preferito prendere la scorciatoia e rivolgersi direttamente alle commissioni interne, al sindacato, al PCI.

La democrazia al primo posto!

Quali sono le indicazioni politiche che la Statale dà in questo momento? E presto detto: « al centro della strategia » si trova « lo sviluppo e l'applicazione concreta della indicazione leninista sul rapporto tra democrazia e socialismo ». L'« Unità » (15-9-'70) non nasconde la sua soddisfazione: si tratta di un « importante momento del travaglio e della ricerca studentesca ». Dicono i compagni della Statale che la democrazia borghese non è l'optimum, ma tuttavia bisogna difenderla ed allargarla perché questo giova alla causa del socialismo. Non gli passa neanche per la testa l'idea che la « lotta per la democrazia »

ha una importanza e un contenuto sociale estremamente diversi a seconda delle epoche storiche e delle condizioni politiche.

Al di là dell'ovvia constatazione che la « repubblica italiana nata dalla Resistenza » non è la Russia di Nicola II, c'è da notare che il famoso « nesso fra democrazia e socialismo », cavallo di battaglia del PCI, nel pensiero di Lenin non corrisponde affatto ad una concezione gradualistica delle trasformazioni sociali, e neanche ad un sacro rispetto per le istituzioni rappresentative. Anzi la condizione principale data la quale è possibile per Lenin parlare di una democrazia conseguente è l'armamento diretto e generale del proletariato.

Per tornare alla Statale: non è certo rivendicando « ampliamenti » della democrazia borghese e delle sue istituzioni che può avvenire il passaggio a una forma superiore di organizzazione sociale e politica. Senza contare che, dato lo sviluppo capitalistico dell'economia italiana, data la non breve esperienza democratico-borghese, data l'esistenza di un proletariato sviluppato e con una forte capacità di lotta, non si può pensare davvero all'eventualità che nel corso della lotta di classe ci siano periodi anche brevi di transizione fra la dittatura borghese e quella proletaria; e quindi la rivendicazione democratica, del tutto astratta rispetto alla storia reale, è una parola d'ordine interclassista, in ultima istanza borghese.

L'« Intesa cordiale » con il PCI

Ma questo non lo sanno, o non vogliono saperlo. Per loro, ad esempio la « lotta contro la repressione » è un obiettivo determinante; e questo è stato il terreno specifico sul quale si è cementata la alleanza, esplicita o implicita con i sindacati e il PCI. Per costoro, come è noto, inaugurare la fase della lotta contro la repressione voleva dire soprattutto mettere in soffitta le lotte d'autunno, ridurre al rango di una gloriosa parentesi. Si trattava di costringere il proletariato alla ritirata, di contrabbandare le lotte operaie come momenti di « progresso » della società italiana, di propagandarle per buone presso i padroni — in modo che questi non fossero « ingiusti » non fossero « repressivi », in modo che questi sospendessero, in nome della giustizia borghese, la loro lotta di classe contro il proletariato. Ed era inevitabile che il « movimento studentesco » della Statale, si accodasse disciplinatamente alla politica sindacale: la sua separazione dalla lotta di classe non gli permetteva altra politica « proletaria ».

Certo, i compagni della Statale non hanno ancora perso il vezzo di punzecchiare con le parole i « revisionisti ». Ma questo vezzo non lo perderanno mai: non lo perderanno mai finché al PCI farà comodo pavoneggiarsi davanti al proletariato in compagnia di qualche « extraparlamentare » d'occasione. Nella politica del PCI, ai fini della neutralizzazione delle avanguardie proletarie, è importante poter sbandierare a destra e a manca l'accordo con « extraparla-



mentari » come i compagni della Statale, sopravvissuti alla realtà del movimento studentesco ma capaci di incarnarne l'idea con indubbie capacità demagogiche. In questo modo il M.S. della Statale è diventato il migliore alleato del PCI, il suo agente preferito per l'agitazione, la mobilitazione e — presto — per la campagna elettorale.

Tempo di elezioni tempo di manifestazioni

In quali condizioni oggettive oggi il « movimento studentesco » della Statale cerca di continuare questa sua politica? In un quadro determinato dalla formazione del nuovo governo e dalla convocazione delle elezioni amministrative e regionali. Dopo la manifestazione del 31 gennaio, i compagni della Statale si erano concessi due o tre mesi di meritato riposo: ma appena si parla di elezioni, guarda caso, tornano alla carica con le loro tre manifestazioni.

La formazione del quadripartito ha mostrato soprattutto una cosa: e cioè che la borghesia italiana, mancando tuttora le condizioni per il « lancio » immediato di una nuova e più efficace ipotesi politica quale potrebbe essere la « nuova maggioranza », preferisce ridurre le strutture politiche alla loro funzione amministrativa da un lato, e alla loro parvenza ideologica, dall'altro.

Questo svuotamento delle istituzioni politiche, questa loro riduzione a compiti meramente esecutivi e amministrativi non si sono per nulla modificati dopo la formazione del quadripartito. Il governo Rumor non è al centro di una grossa battaglia fra le forze politiche: guardato con occhio benevolo dalla destra e dal centro, viene criticato dalla sinistra con infinita moderazione, o in modo del tutto generico (« un governo che non corrisponde allo spostamento a sinistra del Paese »), o soltanto rispetto alla misura in cui il governo è e sarà capace di

rispettare il suo stesso programma (« questo governo deve indire subito le elezioni regionali »). Il fatto stesso che il PCI abbia fatto della richiesta delle elezioni regionali il centro della sua politica rispetto al governo Rumor, e la disinvoltura con cui il governo ha accolto tale richiesta, sono a dimostrare come ormai l'uso ideologico delle istituzioni rappresentative sia l'unico uso possibile: si agita in mille modi l'importanza della scadenza elettorale esclusivamente come diversivo rispetto alla volontà e alla capacità di lotta del proletariato.

Per questo occorre essere convinti fino in fondo che le elezioni non sono più neanche l'« esame di maturità » della classe operaia, ma esclusivamente un festival dell'ideologia democratica borghese inscenato al solo scopo di prevenire lo sviluppo delle lotte proletarie; e che è un opportunista della peggiore specie non soltanto chi accetta le elezioni, ma anche chi non ne denuncia tempestivamente, e con ogni mezzo, il significato repressivo alle masse proletarie.

In questo quadro la funzione della Statale è molto evidente: consiste nel preparare il terreno alla battaglia elettorale del PCI sul piano della pubblica opinione. Il modo notarile (la conferenza-stampa) in cui le manifestazioni del 18 e 25 aprile e 1° maggio sono state proposte; le scadenze prescelte; la mentalità da « calendario sindacale » che le ispira; l'indeterminatezza dei soggetti politici; l'estrema genericità di alcuni temi (repressione-imperialismo) e l'eccessiva specificità di altri (miniriforma); tutte queste cose faranno di queste tre manifestazioni altrettanti momenti di appoggio diretto al PCI e alla sua speranza di uno « spostamento a sinistra » del voto, altrettanti tentativi di spingere un po' più a sinistra la famosa « piccola borghesia » cui il PCI e la Statale sono tanto affezionati.

Con buona pace del proletariato.

LA BANANA DIECI E LODE

A tre anni di distanza dall'offensiva reazionaria culminata con l'assassinio del Che in Bolivia, la lotta armata rivoluzionaria riprende in forme nuove. La guerriglia urbana costituisce il rinnegamento del « foco » guerrigliero? Verso nuove prospettive di organizzazione della sinistra rivoluzionaria latino-americana su scala continentale. L'incredibile appello alla legalità dei partiti revisionisti.

« Chiquita, la banana dieci e lode », è una banana insanguinata, dicono i compagni guatemaltechi. Essa è infatti venduta con favolosi profitti dalla United Fruit americana, ma prodotta con lo sfruttamento dei contadini indios del Guatemala, col loro sudore e col loro sangue. Quando nel 1954 un governo vagamente progressista tentò di fare una timidissima riforma agraria che intaccava il « regno » del monopolio USA della frutta, la CIA intervenne e organizzò un esercito mercenario che invase il paese provocandovi migliaia di morti, in una strage che aprì la strada a tutte le dittature militari manovrate dagli USA la cui ultima versione comincerà il 1° luglio, quando il nuovo presidente, eletto due mesi fa nel terrore poliziesco, assumerà il potere ufficialmente. Questo nuovo presidente si chiama Araña Osorio, « il pacificatore ». È lui che ha spinto l'attuale presidente ancora in carica, Mendez Montenegro, a rifiutare lo scambio tra i prigionieri politici e l'ambasciatore tedesco von Sprei, è lui che — per non essere ufficialmente immischiato — ha preso l'aereo subito dopo per il Messico ed è rientrato in patria a morte avvenuta, è lui che si è attribuito il nome di « pacificatore », grazie all'operazione di sterminio condotta contro la rivolta e la guerriglia popolare nel 1966 dai suoi uomini assieme ai « berretti verdi » americani; è lui infine che dirige « ufficialmente » il « fronte unito » delle organizzazioni fasciste « clandestine » raggruppate nel CA-DEG (Comando Anticomunista del Guatemala), specializzato nell'uccisione di chiunque dia fastidio o sia sospetto agli americani, ai padroni, al signor futuro presidente.

Dal '54 in poi il Guatemala vive nel terrore di uno stato poliziesco che non ha forse paragoni in America Latina, un terrore che dopo le stragi del '54 ha fatto ancora qualche migliaio di morti. Non c'è giorno che nelle strade della capitale non si ripesci qualche cadavere ad un angolo di strada, dicono i giornalisti, e i visitatori del Guatemala. E in questo contesto, che è anche quello di un paese agricolo dove banane e caffè arricchiscono gli USA e i loro scherani locali — che, rappresentando il 2,2 % delle imprese agricole controllano il 73 % delle terre coltivabili —, che va collocato il rapimento del console tedesco che tante lacrime ha fatto versare ai benpensanti, ivi compresi quelli dell'Unità e della Humanité, preoccupatissimi nella loro sistematica buffoneria revisionista di condannare l'uccisione come « un mezzo indegno di una battaglia legittima »!

Chi sono i rivoluzionari del Guatemala

Nel '60 una parte dell'esercito di idee più liberali tentò un colpo di stato che fallì. Tra gli organizzatori vi era Yon Sosa, che fuggì in esilio, ed ebbe modo di riflettere politicamente sull'esperienza passata, tanto da dar vita al Movimento Rivoluzionario del 13 novembre, organizzatore della prima guerriglia antimperialista nel 1962. Il '62 è l'anno di nuove violente sollevazioni popolari contro la dittatura, represses nel sangue nella città come nella campagna. Fu allora che il Partito Guatemalteco del Lavoro (PGT), comunista filo-sovietico, venne dichiarato fuori legge, e che il MR13 e il movimento studentesco Fuego si unirono con lui per fondare le Forze Armate Ribelli (FAR), che condussero varie campagne di guerriglia e s'impianta-

delle vere FAR, per ingannare fin dove possibile il popolo. È inutile dire che esse esistono più di nome che di fatto.

Nelle FAR, intanto, si ebbe una certa tensione tra filo-castri e il gruppo trozkisteggiante di Yon Sosa, ma quando nel '64 la polizia massacrò ventotto dirigenti di entrambe le correnti scoprendo una loro riunione clandestina nella capitale, si ritornò all'unità d'azione, rafforzata ancora di più, in questi ultimi tempi, non solo dalle necessità della lotta, ma anche da un incontro ideologico più stretto, cementato dalle autocritiche di entrambi le parti dopo che nel '67-'68 una grande ondata di guerriglia sconvolse il paese, repressa nel sangue da Araña Osorio e dagli americani. Fu giocoforza, pur continuando a mantenere in piedi dei *focos* guerriglieri dove possibile e uno stretto rapporto con gli indios delle campagne e la popolazio-

Nel gennaio del '68 giustiziarono due « consiglieri » americani, uno dei quali era il capo della divisione militare, addestratore delle forze antiguerriglia, criminale della CIA. Nell'agosto del '68 tentarono il rapimento dell'ambasciatore americano a Città del Guatemala: la polizia intervenne e l'ambasciatore venne ucciso nella sparatoria. Pochi giorni dopo moriva tragicamente una militante francese nelle FAR, la compagna Michèle Firk, che ricordiamo per i suoi contatti con gruppi italiani agli inizi degli anni sessanta, in particolare torinesi.

Questo metodo di lotta si diffuse rapidamente in tutto il semicontinente latino-americano: e non è un caso se le cosiddette vittime sono quasi sempre uomini della CIA o del governo americano, primi responsabili del terrore poliziesco e dello sfruttamento generalizzato in tutti questi paesi.

economiche che vi vigono, ha il vantaggio immediato di liberare i compagni arrestati prima che vengano fatti sparire, ha il vantaggio di dimostrare i legami che intercorrono tra gli USA e le dittature locali e infine ha il vantaggio di dimostrare l'intrinseca debolezza dei governi gorilla.

Naturalmente, ogni azione politica di questo genere, isolata da altre azioni politiche che siano il più possibile di massa, è discutibile e anzi condannabile quando rappresenti l'iniziativa solo di gruppetti avventuristi senza altre linee di azione e senza radici nelle masse. Ma non è questo di certo il caso del Brasile o del Guatemala, dove il terrore fascista e americano ha fatto migliaia di morti giorno per giorno negli ultimi anni e dove la repressione massiccia di tipo nazista impedisce lo sviluppo di forme più organiche di lotta.

La morte dell'ambasciatore tedesco è una dimostrazione di più della crudeltà della dittatura. Quando si era trattato dell'ambasciatore americano in Brasile, del diplomatico americano a Santo Domingo, e poi, in Guatemala, del segretario d'ambasciata americano Sean Holly, Washington aveva dichiarato a chiare lettere che « la vita dei diplomatici americani sta al di sopra di ogni considerazione » e i gorilla avevano dovuto liberare i prigionieri politici per fare il cambio. Ma questo aveva fatto incappare i militari più « duri ». In Guatemala essi si sono presi la loro vendetta quando il rapito non era più un americano, cioè un loro padrone diretto, bensì un tedesco.

« Non lo liberiamo per non metterci contro la costituzione invadendo il campo della Giustizia », ha detto il presidente (uscente) del Guatemala. Ma della Costituzione (che pur essendo borghese e reazionaria pure è stata sistematicamente tradita da sempre dal suo governo) gliene era fregato assai, quando si era trattato di un diplomatico americano oppure del suo ministro degli esteri Mohr, rapito anche lui e rilasciato, a cambio effettuato, appena pochi mesi fa!

Di fronte all'atteggiamento del governo, le FAR non avevano altra strada che quella di uccidere l'ambasciatore, dopo aver inutilmente tentato ogni mediazione (coi tedeschi, col nunzio apostolico, e per altre vie ancora) per avvertire il governo guatemalteco della gravità della sua decisione. Ma coloro che piangono l'ambasciatore dimenticano troppo presto le migliaia di morti provocati dalla dittatura yankee che pesa sul Guatemala, e dimenticano ad esempio che prima della morte dell'ambasciatore, il governo aveva dovuto ammettere



rono in molte zone. Ma il PGT tentò il ritorno alla legalità non appena si aprì lo spiraglio di una prospettiva « più democratica » della dittatura, e appoggiò alle elezioni del '66 Mendez Montenegro. (Al pari di Asturias, ambasciatore del suo paese a Parigi, premio Nobel per la letteratura, un cattivo scrittore folkloristico che si sputtanò così definitivamente.)

Fu, come era immaginabile, la scissione. Il PGT, d'altra parte, dovette rapidamente tornare alla clandestinità, ma ormai con poche forze, e totalmente asservito alla direzione moscovita dei nuovi zar, fondando un gruppo di fantomatiche Forze Armate Rivoluzionarie, con sigla identica a quella

dei quartieri popolari cittadini, che nonostante le repressioni e il terrore poliziesco sostiene e protegge gli uomini della guerriglia, passare a nuovi mezzi d'azione che mai come in Guatemala furono altrettanto giustificati. Si passò dunque alla creazione di commandos rivoluzionari per i quali possiamo fare il paragone con quelli dei partigiani durante la resistenza, ideologia a parte.

Il rapimento dell'ambasciatore tedesco

Nell'agosto del '67 le FAR (è chiaro che intendiamo le vere e non quelle fasulle del PC) uccisero il capo della polizia.

Determinato dalla necessità oggettiva di reagire al terrore dell'altra parte, esso ci appare come un metodo pienamente giustificato, in particolare in quei casi, come il Guatemala e il Brasile, dove i militanti e in generale le sinistre (anche quelle più blande, anche quelle dei preti e delle monache e dei « simpatizzanti » generici per la sinistra e degli scontenti generici per le dittature gorilla) sono massacrati quotidianamente, scomparendo per sempre nelle camere di tortura, nelle carceri, in fondo a qualche burrone. Il metodo del rapimento ha il vantaggio di richiamare l'attenzione internazionale e soprattutto del paese sulle condizioni politiche ed

Legalità borghese e violenza rivoluzionaria

Apriamo la discussione sul problema del rapporto tra crescita dell'organizzazione rivoluzionaria e lotta armata contro lo stato borghese. Crediamo che l'attualità per ora teorica di questo problema comporti già delle conseguenze nella pratica e nello stile di lavoro dei compagni.

La nostra legalità sono le masse proletarie, la nostra violenza è quella che la classe operaia riconosce come sua, quella che è attacco all'ordine dei padroni. Noi non riconosciamo altra legalità che quella delle masse proletarie, ed è per questo che ci prepariamo in modo costante alla illegalità.

I « Diritti democratici »

Certamente, siamo d'accordo con l'utilizzazione dei « diritti democratici ». Ma sappiamo pure che i padroni violano costantemente le loro proprie leggi, che non cessano di esercitare contro il proletariato la violenza repressiva di classe.

Tuttavia non siamo neppure così ciechi da darci come obiettivo di lotta il rispetto dei diritti democratici, l'applicazione della Costituzione borghese. Poiché è la legalità stessa dei padroni che è violenta, è senza alcuna violazione di legge, anzi, applicando la loro legge, che i padroni uccidono quotidianamente nelle fabbriche, gettano sul lastrico le famiglie proletarie, condannano nei loro tribunali gli operai e gli studenti che lottano.

Quando denunciavamo uno scandalo della borghesia, come l'assassinio di Pinelli da parte della polizia, poco ci importa la legalità: quello che noi ricerchiamo è la chiarificazione costante tra le masse proletarie dalla natura criminale del potere dei padroni. Per il resto, siamo coscienti che, più la lotta di classe va avanti, più dobbiamo prepararci seriamente a subire la repressione. Ciò è sempre accaduto ogni volta che il proletariato ha minacciato seriamente il potere borghese.

E per questo che tutte le nostre azioni devono essere legittime in rapporto alla lotta proletaria ed essere chiaramente comprese dagli sfruttati. Se noi ci battiamo veramente per l'emancipazione del proletariato è chiaro che sempre di più entriamo nel campo dell'illegalità, in rapporto alle leggi stabilite dai padroni. Nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole, nelle caserme, noi ci prepariamo alla lotta per la legalità proletaria, ci prepariamo dunque a subire la repressione per attività illegale. Queste considerazioni devono stare alla base dell'atteggiamento politico che noi seguiamo rispetto al problema della violenza rivoluzionaria.

Estremismo verbale e contestazione legalitaria

Certamente noi pensiamo che « il potere politico nasce dalla canna del fucile », ma non crediamo che lo scriviamo sui volantini o il proclamarlo nelle assemblee costituisca di per sé una linea politica.

Ci sono d'altronde « compagni » che proclamano che « lo Stato borghese si abbatte e non si cambia », che dispongono di servizi d'ordine militarizzati, ma che quando le avanguardie di classe, e le masse stesse, hanno scelto la via della violenza proletaria quale forma di resistenza alla violenza borghese, non hanno saputo non diciamo guidarle, ma neppure appoggiarle e comprenderne il significato politico esemplare per tutto il proletariato. Ciò è successo molto spesso durante l'autunno, dagli scontri di piazza di Pisa e di Milano, alle violenze operaie contro la merce e la organizzazione dispotica della fabbrica capitalista (lotte alla Fiat e alla Pirelli). Per questi « compagni », come per i controrivoluzionari del PCI e dei sindacati, questi episodi di lotta proletaria sono « avventurismi piccolo borghesi » cui bisogna contrapporre le « responsabili manifestazioni di massa ».

Per questi legalitari « di sinistra » la necessità di abbattere lo stato borghese è una affermazione di principio, destinata a rimanere nel cassetto fino all'ora X dell'insurrezione, o almeno fino a che sia stata costruita l'Armata Popolare. Nella pratica essa serve oggi a sconsigliare ed isolare le forme più radicali e coscienti di lotta proletaria, che superano i limiti politico-ideologici della necessità della violenza rivoluzionaria, per trasferirla su un piano militare.

La violenza: come e quando?

Certo per noi il problema principale è quello di essere fino in fondo con l'autonomia proletaria, di comprendere in ogni istante che la violazione della legalità borghese, dall'occupazione di una fabbrica o di una scuola, alla risposta alle aggressioni poliziesche, è la via necessaria attraverso cui il proletariato afferma i suoi interessi antagonisti di classe. In secondo luogo, che l'analisi concreta del livello dello scontro di classe, dai contenuti alle forme di lotta, è ciò che ci permette che sia la politica a comandare la violenza, e che anche quando il nostro intervento è necessario per permettere alle masse di rispondere alle aggressioni violente del capitale, la violenza esercitata sia sempre espressione dei bisogni concreti delle masse in quel momento e serva ad elevare la loro coscienza politica. Ogni azione violenta esercitata senza la possibilità che le masse la comprendano, a nome dell'astratta necessità di « rispondere colpo su colpo alla violenza dei padroni », non solo ci espone senza appoggio alla repressione borghese, ma non serve lo sviluppo della coscienza rivoluzionaria delle masse, né quindi la lotta per la presa del potere.

Parlamento o lotta armata?

Ciò non è però sufficiente. In primo luogo, noi non dobbiamo trascurare che decenni di controllo revisionista sul proletariato, di politica elet-

torale, parlamentaristica e sindacale, di teoria gradualistica della presa del potere, hanno determinato una grave confusione tra le masse, hanno reso nebulosa e distorta la necessità di un salto di qualità dal capitalismo al socialismo, attraverso la lotta armata di classe. Noi dobbiamo condurre, a partire dalle esigenze di emancipazione che il proletariato sviluppa nella sua lotta autonoma, e dalle forme necessariamente illegali di questa lotta, una propaganda ideologica costante che renda coscienza la necessità della lotta armata contro l'oppressione borghese.

Certamente, questo è tanto più importante nei periodi elettorali, quando la borghesia e i suoi servi revisionisti si affannano a spiegare ai proletari, divenuti per l'occasione cittadini uguali ai loro padroni, che il potere è nelle urne, cioè al Parlamento e nelle amministrazioni regionali e comunali. Ma non dobbiamo neppure cadere nell'errore di fare propaganda velleitaria, astensionistica, a prescindere dal livello di coscienza delle masse. Le elezioni non sono che una forma specifica del dominio di classe, una copertura del potere dei padroni. Non è col Parlamento che i padroni si difendono dalle lotte proletarie nei momenti di maggior acuitazione del conflitto di classe, ma con la repressione armata.

Mettersi in grado di rispondere

Oggi, noi non siamo alla tappa della lotta armata. Pur tuttavia ogni giorno siamo costretti a rispondere agli attacchi violenti dei padroni e del loro apparato repressivo, dalle denunce per la distribuzione dei volantini, alle provocazioni fasciste e poliziesche, ai processi.

Rispetto a ciò, ci sono due problemi da considerare:

1) Il livello a cui è giunto oggi in Italia lo scontro di classe, rende più che matura la totale rinuncia ai metodi borghesi di difesa contro la repressione. Ciò vale soprattutto per i processi. Dobbiamo rifiutare di scegliere come fronte principale la difesa legalitaria, di fondare in primo luogo la nostra difesa sulle contraddizioni interne al sistema giuridico borghese e non sulle masse. Dobbiamo costringere i servi togati della borghesia a fare di ogni processo un processo politico alle masse in lotta, e non ad un singolo militante con cui si può sempre giungere a compromessi.

2) Dobbiamo assicurare la autodifesa dei militanti e di tutti i compagni. Ciò richiede senza dubbio la rettifica di uno stile di lavoro spesso individualista e poco disciplinato. Dobbiamo trasformare la nostra organizzazione per metterci in grado di rispondere alle aggressioni, siano esse fasciste, poliziesche, o di altra provenienza, anche sul piano militare. Anche qui, la autodifesa dei compagni ha come obiettivo la difesa del lavoro politico di massa, e le forme di risposta alla violenza repressiva devono sempre essere rapportate alle esigenze e alla coscienza delle masse.



che dei 22 guerriglieri di cui si chiedeva la liberazione, uno era stato già da loro ucciso in carcere. Dimenticano infine che la repressione nei giorni precedenti, è contemporanea e successiva a quelli del rapimento ha fatto decine e decine di arresti, almeno una decina di morti (tra questi, l'ultimo esempio è la « scomparsa » di un noto poeta di sentimenti genericamente democratici, Abelardo Torres, e di sua moglie, rapiti per rappresaglia dall'organizzazione fascista e criminale « clandestina » montata dal nuovo presidente da anni...). Dimenticano che i 21 compagni di cui si chiedeva la liberazione saranno rapidissimamente processati di nuovo, e che c'è da temere seriamente per le loro vite. Dimenticano che un vecchio deputato di sinistra in pensione è stato strangolato dalla MANO, la più feroce delle squadre para-naziste, che ha firmato l'azione con un messaggio: « Questo è solo l'inizio della rappresaglia ». Dimenticano che un altro prigioniero è morto in carcere in questi giorni sotto le torture (e quelli di cui non si sa?), per non parlare dei morti, altrettanto « politici », di fame e di sfruttamento nelle campagne e in una città che ha punte altissime di mortalità infantile.

Gli esempi potrebbero continuare all'infinito.

Verso la guerra civile

Il 1° luglio, come si è detto, la dittatura diventerà ancora più feroce, poiché l'uomo più odiato del paese, il generale Araña Osorio, assumerà i pieni poteri. È assurdo prevedere un nuovo bagno di sangue? Ma non è assurdo neanche prevedere il diffondersi della rivolta. Il popolo guatemalteco è talmente sfruttato, talmente massacrato e avvilito da essere uno dei più miserabili della terra, ma ha dimostrato nel '54 e continua a farlo oggi, nei fatti, di saper proteggere e nascondere i rivoluzionari, di essere dalla loro parte, di non poterne più. Le FAR, di fronte alla ridicola burletta degli inviti alla « democrazia » che il partito comunista traditore rivolge al governo degli assassini, hanno compiuto delle serie analisi della situazione. Benché decimate, hanno intensificato la loro azione clandestina nei barrios di baracche della città e nei

pueblos di capanne delle campagne. La popolazione è dalla loro. E d'altronde, se il due per cento di essa controlla il 90 e più per cento dell'economia, com'è possibile pretendere per il governo l'appoggio delle classi medie? E possono anzi chiamarsi ancora tali quelle che vivono all'interno di quest'ordine? La ribellione serpeggia anche nell'esercito, dove molti giovani quadri guardano all'esperienza riformista dell'esercito peruviano e di quello boliviano con molto interesse.

L'enorme polveriera che è l'America Latina — con una Argentina operaia prossima alla crisi, un Brasile in cui la resistenza conquista sempre nuovi strati popolari nelle città come nelle campagne, un Venezuela e un Perù dove le forze rivoluzionarie stanno riorganizzandosi e tornano all'attacco, e l'imperialismo che continua dovunque a setacciare ricchezze depredandone il popolo — sta vedendo in questi anni un processo di crisi e di rimescolamento generali che non potevano non investire anche i gruppi rivoluzionari. Nonostante i notevoli cedimenti di Castro alla realpolitik filo-sovietica e l'abbandono sul continente dell'appoggio ai gruppi rivoluzionari, nonostante il fallimento parziale delle iniziative di guerriglia sulla linea castrista-debrayista degli anni scorsi, è dovunque in atto nella sinistra rivoluzionaria un processo di ripensamento e di nuova analisi che sta cominciando a dare i suoi frutti. Nonostante l'isolamento, nonostante la repressione, nonostante il tradimento dei partiti revisionisti, la lotta continua e si allarga. La crisi internazionale dell'imperialismo, iniziata dal Vietnam, ha conquistato anche l'America Latina. Si tratta ora di portare più avanti il processo di chiarificazione all'interno del movimento rivoluzionario, ancora diviso tra posizioni « fochiste » e posizioni di ricerca di un più solido contatto con le masse contadine ed urbane, pur nel rispetto della situazione specifica ad ogni paese, al livello della lotta di classe e delle possibilità d'azione di ogni paese. L'esempio del Guatemala, all'interno di questo contesto, è un esempio limite, ma qui più che altrove il crollo di ogni illusione riformista ha molto insegnato ai rivoluzionari di tutti i paesi latino-americani, e non solo di quelli.

L'ALFA-SUD A NAPOLI

ALFA SUD: IRI e sindacato intervengono direttamente su tutto il complesso territoriale: ferrovie, strade, nuove città, centri di formazione nascono per iniziativa diretta dei padroni di Stato. Senza dubbio l'IRI non è la FIAT; a Napoli dimostra di avere i mezzi politici per procurarsi potenti appoggi, per poter fare apertamente ciò che altri, i padroni privati, talora sono costretti a fare sottobanco. Ma all'ALFA SUD la lotta operaia è già cominciata ...

Quando si ha la possibilità di osservare come si sviluppa una iniziativa di grande portata come l'impianto dell'Alfa Sud a Napoli, conviene seguirne le vicende sin dalla nascita: non solo perché, come si dice qui, il buongiorno si vede dal mattino; anche perché è una buona occasione per avere ancora una conferma della natura degli artefici di questa colossale impresa: chi sono i padroni di Stato, come fanno gli interessi generali del capitale, chi sono e a cosa servono i sindacati e i partiti, come si comportano gli Enti locali.

Se noi non avessimo già delle opinioni precise sui padroni di stato, sullo stato in generale, sul ruolo del sindacato, basterebbe questo caso esemplare per farci venire dei grossi sospetti circa la bontà degli uni e degli altri.

Cose in grande ...

Quando c'è di mezzo l'IRI, si fanno le cose in grande.

Con l'installazione dell'Alfa Sud a Napoli sono connesse numerose altre iniziative: l'ampliamento di alcune società industriali, la costruzione della tangenziale di Napoli, la nascita di una nuova città di circa 300 mila abitanti, lo sviluppo di alcuni centri di addestramento professionale.

Ma la questione più rilevante non è questa; certamente anche la Fiat quando decide un nuovo investimento, come quello per lo stabilimento a Rivalta, determina grossi spostamenti di uomini, mezzi, strutture.

Ma l'IRI ha la possibilità di fare tutte queste cose con molta più disinvoltura, con le benedizioni ufficiali di tutto l'apparato statale, e del sindacato; può scavalcare gli Enti Locali senza che nessuno gridi allo scandalo, anzi si guarda con ammirazione alla sua efficienza (la tangenziale urbana doveva essere compito dei comuni, degli Enti Locali, ma l'iniziativa IRI è invece osannata come nuovo metodo di intervenire nel settore delle infrastrutture comunali). La costruzione della nuova città nella zona di Nola Cimitile non solo non viene denunciata come scavalco di ogni pianificazione zonale, ma viene benedetta persino dai « lavoratori » attraverso la loro « rappresentanza » alla GESCAL.

Il sindacato primo arrivato

Di fronte ad una iniziativa così sfatta naturalmente un po' tutti sono messi alla prova, a cominciare dalle cosiddette opposizioni.

Ma molto più che alle lamentele di Amendola al parlamento o ai giochi campanilistici e clientelari dei vari consigli comunali delle zone interessate, conviene guardare al sindacato.

E il sindacato infatti, non i partiti, il vero protagonista — assieme all'IRI — di questa vicenda.

Tra IRI e sindacato è iniziato subito un interessante dialogo.

E partita per prima l'Alfa, offrendo ai rappresentanti sindacali di partecipare alla selezione delle 65 mila domande di lavoro pervenute, cioè allo scarto dei 51 mila che non verranno assunti.

Il sindacato non se la sente di accettare, dice che sarebbe giusto che tutti i 65 mila fossero assunti, e con questo salva la faccia: certo non può essere affar suo quello di sviluppare una lotta per la eliminazione della disoccupazione, che comporta l'abbattimento del sistema.

Dopo queste cerimonie preliminari, che vedono ognuno recitare la sua parte, comincia il mercato vero e proprio.

Il sindacato chiede la compartecipazione al momento successivo all'assunzione, quello della qualificazione del personale. Ed ottiene di entrare nei corsi di formazione professionale, per spiegare ai lavoratori i « diritti » e le « norme contrattuali »; ottiene inoltre di intervenire nella fase della costruzione dello stabilimento, per eliminare le condizioni di « particolare nocività » (1).

Così all'Alfa Sud il sindacato ci arriva prima della fabbrica, e soprattutto prima degli operai: ci arriva insieme ai padroni, i suoi uffici e il suo potere costituito; niente di strano che molti guardino al sindacato come ad una forza, ma non come una forza degli operai, bensì quella del potere costituito: se altrove può ancora sussistere un equivoco sulla natura operaia del sindacato, qui non ci

possono essere dubbi sulla sua esistenza esclusivamente come parte integrante del potere capitalistico.

Io ti do una cosa a te ...

Ma i favori non sono a senso unico. In cambio del potere di manipolazione sui giovani nei corsi di formazione e del potere più generale di compartecipazione concesso fin dall'inizio al sindacato, nel consiglio di amministrazione della GESCAL i sindacalisti della CGIL votano a favore di uno stanziamento di alcune centinaia di miliardi per la costruzione di una nuova città nella zona di Nola Cimitile.

Proprio in quella zona, guarda caso, l'Alfa aveva stabilito di far sorgere la sua nuova città di 2.500 appartamenti. In questo modo la industria risparmierà tutti i costi di urbanizzazione. Così il « potere dei lavoratori », « conquistato con dure battaglie per le riforme », viene usato come merce di scambio col padrone per gestire assieme a lui il controllo sugli operai.

Il francese Darracq e l'italiano Luraghi

In questo dialogo e gioco delle parti tra sindacato ed IRI, i « pesci piccoli » restano tagliati fuori, e fanno di tutto per inserirsi con interventi di piccolo cabotaggio, con iniziative demagogiche e clientelari (18 mila lettere di raccoman-

dazione per 14 mila posti, come ha rivelato « Quattroruote »).

Luraghi risponde seccamente a queste manovre fastidiose: « ricordatevi che nel 1906 il francese Darracq voleva costruire uno stabilimento da queste parti per la costruzione di automobili, poi incontrò ostacoli e se ne andò a Milano, dove nacque l'Alfa. Oggi potrebbe succedere la stessa cosa ». In un'altra occasione Luraghi è stato ancora più esplicito, e ha dichiarato al sindaco di Acerra, il de Caruso: « io gli operai li assumo quando voglio, come voglio e dove voglio ». Al sottobosco delle forze locali resta il potere e la consolazione di battezzare strade e lavanderie: « Viale Alfa Romeo », « Lavanderia Alfa Sud ».

La disoccupazione resta

C'è da parlare degli effetti economici di questa iniziativa. Per tutti quelli che si lasciano impressionare ogni volta che i capitalisti e i borghesi battono la grancassa sulle loro imprese, e pensano che queste possano risolvere almeno qualcuno dei problemi che il capitale stesso ha creato, basti dire che l'occupazione creata dall'Alfa a stento compenserà il calo di occupazione industriale nella sola provincia di Napoli; che i cosiddetti « effetti collaterali » per almeno due terzi andranno allo sviluppo del capitalismo del Nord, e che le stesse società che nel Sud si ampliano in connessione con l'arrivo dell'Alfa Sud sono spesso società del gruppo IRI, presenti nel Sud, come le altre, per sfruttare più tranquillamente la mano d'opera e fruire delle facilitazioni finanziarie e fiscali.

Per capire il meccanismo di ricatto sugli operai basti considerare il fatto che per 14 mila posti giacciono già 65 mila domande (secondo più recenti notizie, 85 mila) di cui 18 mila con raccomandazione.

Sulle prime 50 mila domande, 27 mila riguardano il settore impiegatizio, cioè ci sono 27 mila giovani diplomati o laureati disoccupati in cerca di lavoro.

Che fine faranno questi 27 mila? Se verranno rispettate le proporzioni della prima leva di assunzioni, neppure la decima parte di loro troverà impiego nell'Alfa.

Al 31 agosto del '69 infatti, su 638 assunti nel settore « impiegati e quadri » dell'Alfa Sud, 171 sono di Torino, 65 di Milano e soltanto 151 di Napoli, mentre il resto proviene dalle altre regioni italiane, in prevalenza dal Nord.

Perché nel Sud

Infine, per chi si chiede come mai conviene portare l'Alfa nel sud, basti pensare che su 14.663 operai che dovrà impiegare l'Alfa, 8.183 operai, circa il 70 %, saranno di qualifica inferiore alla seconda, cioè la manodopera più abbondante.



te e più facilmente sostituibile in una zona depressa.

In questo consiste la « razionalità » dell'intervento capitalistico: si cambia tutto per non cambiare niente. L'Alfa non solo non risolve i problemi, ma li aggrava. Gli squilibri vengono accentuati: mentre la provincia di Napoli diventa ancora più congestionata e sovraffollata, quelle di Benevento e Avellino (che hanno la più alta percentuale di emigrazione tra le province italiane) sono sempre di più destinate a restar tagliate fuori e a spopolarsi. Sviluppo e sottosviluppo non si eliminano, ma ricevono solo una più « equa » distribuzione sul territorio nazionale.

Ma se su questa base nasce una iniziativa tanto strombazzata, oggetto di « battaglie democratiche » contro la Fiat, ben peggiore appare la situazione se la guardiamo, come ci interessa di più, dal punto di vista della condizione operaia (per inciso, la Fiat ha il suo tornaconto su questa operazione, attraverso una partecipazione al pacchetto azionario, e anzi c'è una stretta collaborazione sul piano tecnico tra Alfa e Fiat. Molti tecnici che lavorano a Pomigliano sono quelli stessi che hanno lavorato a Togliattigrad; alcuni dei massimi dirigenti provengono direttamente dai ranghi della Fiat).

Gli appalti

Ci sono oggi circa un migliaio di operai che lavorano per costruire l'Alfa, distribuiti fra più di 12 ditte.

In queste ditte l'evasione contrattuale è la regola. Non solo c'è lo sfruttamento, ma c'è la truffa e la beffa: basti pensare che ci sono ditte che sono arrivate a truffare sulle giornate lavorate, per cui gli operai sono stati costretti a lottare per un cartellino dove risultassero le giornate effettivamente lavorate.

I ritmi di lavoro sono bestiali. Gli operai dopo un certo tempo vengono rinnovati per sfruttare forze più fresche; un operaio viene bruciato in pochi mesi. Nel cantiere c'è una squadra di sorveglianza di 33 persone, quasi tutti espoliotti, che segnalano e fanno licenziare quelli « con la lingua lunga », gli « scansafatiche ».

Il loro capo, di recente assunto, è stato l'ultimo maresciallo di Acerra, e ogni sera redige un rapporto per il Commissario di P.S. locale.



Già con le ditte il padronato ha portato tutti i suoi strumenti di divisione: i capi privilegiati, il trasferimento punitivo, la spaccatura tra operai « privilegiati » del settentrione e la « carne da macello » del meridione, e infine il sindacato.

Tra tante ditte ne esiste una sola col sindacato: la SCAI. Qui la principale cura del sindacato è quella di dispensare « democraticamente » alcuni privilegi, con i quali viene divisa la classe operaia: così con il « rispetto del contratto » pone gli operai della SCAI al di sopra degli altri. Però la SCAI licenzia continuamente operai, che passa ad altre ditte, dove fanno lo stesso lavoro con paghe più basse.

Mai come in questo caso è chiaro come il contratto, prima ancora di essere una gabbia per gli operai che ne godono in parte i « privilegi », è una potente arma di divisione della classe operaia.

In queste condizioni gli operai non possono che lottare insieme, al di là di ogni contratto e di ogni etichetta di categoria.

La tregua è già finita

Certamente i padroni hanno avuto buon gioco per un po' di tempo, perché hanno potuto ricor-

rere a mano d'opera agricola, a gente che non ha mai avuto lavoro stabile, che ha sempre lavorato in maniera bestiale senza possibilità di lotta; hanno potuto approfittare della inesperienza di molti, del fatalismo che alligna dove la miseria è di casa da anni ed anni.

Eppure anche all'Alfa Sud la lotta operaia è cominciata molto più presto di quanto non si aspettassero in una zona di « sottosviluppo ».

Gli operai cominciano a lottare, ad odiare i loro aguzzini (che sono quelli che le ditte si portano in trasferta, la quintessenza dei ruffiani, usati come una specie di legione straniera, visto che vengono dal Nord dentro la massa degli operai meridionali) a capire che essere sfruttati dai padroni non è un privilegio da elemosinare, che bisogna lottare insieme gli occupati e gli altri proletari.

Così in maniera autonoma sono nati i primi scioperi contro i licenziamenti, per l'assunzione all'Alfa Sud degli operai delle ditte, contro l'emigrazione.

Non vogliamo elemosine

La loro parola d'ordine è « non vogliamo elemosine », « non vogliamo essere deportati ».

Il fatto che il sindacato fosse assente non è stato un male ma un bene. L'iniziativa delle avanguardie operaie si è potuta sviluppare senza incagli; la tendenza a generalizzare la lotta a tutte le ditte prevale su quella a consolidare il privilegio in alcune.

No al contratto a termine

Contro 37 licenziamenti hanno lanciato la lotta gli operai della SCAI, con 19 giorni di sciopero nell'aprile del '69. Poi, ai primi di maggio si è arrivati all'occupazione del comune di Acerra; nel dicembre la lotta riprende per altri 10-11 giorni.

In gennaio, il 14 e il 15, scende in lotta la Metekno contro tre trasferimenti punitivi al Nord. Al febbraio del '70 la SCAI licenzia ancora 38 persone: ormai si avvia a smobilitare.

Gli operai cercano di organizzarsi per scendere in lotta in tutto il cantiere, di unirsi ai disoccupati. La struttura repressiva del padrone è capillare: quando sa che un licenziato cerca di smuovere le acque lo fa assumere per decapitare il movimento, oppure lo intimidisce pesantemente mandandogli qualcuno fino in casa a spiegargli la lezione.

Ma anche di fronte a questo inizio di lotta il colosso comincia a perdere la testa, e in presenza di numerosi operai Luraghi si è lasciato sfuggire la famosa dichiarazione: « io gli operai li assumo come voglio, quando voglio e dove voglio ».

Il padrone di stato vuole forza lavoro fresca, senza esperienza di lotta, senza unità: e perciò queste lotte lo hanno stizzito.

Tigri di carta

Il colosso calato con tanta propopea, con tanti validi appoggi, con le sue quinte colonne nella classe operaia, accusa già il primo colpo.

In conclusione questi colossi non sono poi tanto forti come sembra dall'impressionante spiegamento di mezzi; sono minati alla radice da un « piccolo » tarlo che si portano dietro, anche quando si impiantano in un terreno vergine: gli operai, e con essi la lotta di classe.

Anche loro sono tigri di carta: visti da lontano possono spaventare, visti da vicino non fanno più tanto effetto.



IL P.C.I. IN SARDEGNA

«Noi chiediamo di spostare decisamente l'asse dello sviluppo industriale nel Mezzogiorno e in Sardegna. E affermiamo con chiarezza che vogliamo un'industria moderna di dimensioni nazionali e internazionali. Avanziamo la richiesta di un processo nuovo, diffuso, di grandi dimensioni che assuma il carattere di una vera e propria svolta nello sviluppo industriale. Di industrie di base e manifatturiere private e pubbliche, certo, capaci anche di utilizzare le risorse di cui dispone il Mezzogiorno e la Sardegna; ma non solo, se è vero che l'isola deve diventare sede di un'industria nazionale avanzata, che non sia soltanto legata al necessario sviluppo del mercato di consumo meridionale, ma nazionale e internazionale, specie nei rapporti con i paesi del terzo mondo».

Questa citazione, intrisa di progressismo neocapitalista e neoimperialista, non è tratta dalla relazione del presidente della Banca d'Italia Carli, né da un discorso del presidente dell'IRI Petrilli, ma è il pezzo forte e il colpo d'ala della relazione del segretario regionale del PCI sardo e il cavallo di battaglia della politica economica del partito in Sardegna. La natura e le conseguenze di questa politica emergono con chiarezza dall'analisi della realtà economica della Sardegna, dello sviluppo industriale e dei suoi caratteri, delle forze politiche ed economiche che determinano l'attuale assetto della regione. Le industrie «private e pubbliche» che il segretario del PCI auspica, in realtà già esistono (o già programmano i propri insediamenti) e, come naturalmente avviene in tutto il territorio nazionale, o agiscono in piena concordia nella compartecipazione alla spartizione dei settori di insediamento e sfruttamento, oppure litigano per conflitti di interesse e per rialzare il prezzo politico e finanziario del loro intervento nelle zone depresse. Seguire l'itinerario dello sviluppo industriale in Sardegna significa quindi anche capire i limiti, gli errori (e le scelte revisioniste che li determinano soprattutto) della sinistra tradizionale.

In Sardegna la presenza del capitale privato e di quello pubblico (quest'ultimo in espansione e conquista) ha avuto come esito la creazione dei poli industriali del cagliaritano e del sassarese. La scelta di questi insediamenti è stata determinata, come è stato scritto più volte, da diversi fattori: il conveniente costo della forza lavoro (il più basso d'Europa); il sistema degli incentivi (contributi normali e a fondo perduto, mutui agevolati e privilegiati); la posizione geografica della Sardegna, piattaforma petrolchimica internazionale, che collega l'Europa all'Africa e all'Asia Minore; l'assunzione dei costi delle infrastrutture da parte della spesa pubblica dell'amministrazione statale, regionale e comunale. E questa serie di agevolazioni, la cui entità economica ha praticamente eliminato i rischi imprenditoriali dello insediamento industriale (per la SIR questo è facilmente documentabile), che ha deter-

minato l'intervento delle industrie petrolchimiche: la SIR (di Rovelli), la SARAS (ENI + ESSO STANDARD + Moratti), la Rumianca (compresenza del capitale SIR). L'insediamento industriale è stato dirompente nella violenza sociale che ha provocato con la sua capacità di frantumare i rapporti sociali e produttivi tradizionali e primitivi e di rettificare (senza invertire) i precedenti processi di accumulazione del capitale. Senza analizzare qui le conseguenze sociali ed economiche (espansione dei consumi, urbanizzazione, pendolarità ecc.) che l'industria ha prodotto, è necessario rilevare l'elemento politicamente più determinante ai fini di una crescita rivoluzionaria, ossia la formazione di un proletariato di fabbrica che al di là dei suoi termini numerici (fallimentari rispetto alle ottimistiche previsioni del piano quinquennale di rinascita; un aumento di 7-8.000 operai rispetto ai 57.000 di cui si era parlato) ha assunto un ruolo fondamentale nel processo di formazione di una coscienza antagonista e rivoluzionaria in Sardegna.

La fabbrica-territorio

In un mercato di forza lavoro caratterizzato da una preponderante presenza bracciantile-contadino-pastorale (con tutti i limiti e le difficoltà di questa situazione rispetto all'organizzazione proletaria) gli insediamenti industriali hanno avuto un significato politico determinante per la loro capacità di

averlo. Questa situazione è il retroterra sociale generalizzato della condizione operaia dei poli di sviluppo ed è riscontrabile anche nelle altre zone (Rumianca e Saras per es.) dove il primo elemento unificante è la disoccupazione di massa che consente al datore di lavoro di imporre con estrema facilità le sue leggi del mercato, riducendo al minimo i costi della forza lavoro, controllando e usando la sua mobilità, regolando anche a livello sociale i fenomeni che produce (disoccupazione, emigrazione).

Ma un'analisi della proletarizzazione operata dal capitale col suo intervento non può fermarsi qui; il processo di accumulazione capitalista (anche se i teorici e gli economisti del PCI non se ne sono accorti) investe naturalmente (per legge economica) tutti i settori produttivi; da qui lo sviluppo di forme capitalistiche nell'agricoltura (con la creazione di nuovi proletari), che, parallelamente all'estendersi dell'industria, procedono ad una capitalizzazione estensiva di tutta la realtà agropastorale. Il contadino e il pastore proprietari dell'unità produttiva (campo, pecora) assumono anch'essi diversi modi di essere proletari o perché lavorano part-time nell'azienda agricola o in quella industriale, e sono quindi inseriti direttamente nei rapporti di produzione capitalistici, o perché sono questi rapporti che determinano le regole e le leggi del mercato a cui il pastore e il contadino sono subordinati (costo, prezzo, uso e trasformazione del prodotto). Da que-

pletamento della SIR e allo ampliamento della Rumianca, l'iniziativa delle industrie ad Ottana, che presentava difficoltà economiche notevoli (lontananza dai porti e dai luoghi di produzione della materia prima, mancanza di infrastrutture) era dettata da esigenze clientelari ed elettoralistiche. In ogni caso l'investimento non poteva essere pericoloso per la SIR considerato l'apporto (preponderante e garante) dei mutui agevolati e dei contributi a fondo perduto, e diventava addirittura vantaggioso nella prospettiva (ora sempre più realistica) di utilizzare queste iniziative di bassi costi e di bassissimi rischi come occasione di reperimento di capitali e di superamento della congiuntura e delle difficoltà che crea nel mercato finanziario nazionale e internazionale. E sempre con queste motivazioni e come alternativa economico-politica che l'ENI (appoggiata da una corrente antagonista della DC) programma anch'essa il suo intervento ad Ottana. Per chi ci sta dietro (Taviani) significa strappare per i suoi elementi locali l'appoggio e il consenso di una clientela vastissima che l'insediamento industriale dovrebbe creare.

Capitale pubblico vuol dire socialismo?

A tutt'oggi, come dicevamo la situazione è stabile e l'ipotesi di un accordo non è assurda, con una concordata spartizione tra ENI e SIR dei terreni, dei contributi, della forza lavoro, degli appoggi poli-

za quantitativamente rilevante del capitale pubblico negli insediamenti. Questa linea di condotta è l'espressione di una strategia complessiva che il PCI porta avanti nel meridione e che, schematicamente, si sviluppa su queste tracce: 1) l'ipotesi dello sviluppo industriale come fondamentale per la formazione del proletariato in fabbrica, ha portato il partito a confondere il dato oggettivo, da utilizzare ai fini rivoluzionari, con un processo sociale da auspicare e favorire, arrivando a presentare il salto capitalistico come momento transitorio e inevitabile dell'evoluzione verso il socialismo; 2) questa ipotesi è stata coerente ad una linea politica globale che vedeva nello sviluppo delle borghesie locali e della rivoluzione democratica nel sottosviluppo (inteso come terzo mondo precapitalistico) la tappa meridionale della via italiana al socialismo; 3) l'uso alternativo dell'istituto autonomistico regionale come strumento di difesa, entro strutture di potere locale, degli interessi del «popolo sardo» nei confronti dei «colonizzatori del continente».

A prescindere dal carattere in parte non marxista e in parte revisionista e staliniano di questa strategia e della analisi che la giustifica, sarebbe dovuto essere illuminante e istruttivo per il PCI l'esperienza di questi 25 anni che ha fatto crollare tutte le ipotesi su cui il partito si è mosso; il fallimento totale e miserevole della borghesia locale e del suo tentativo di conquistare spazio e potere nei confronti del capitalismo settentrionale, ha ridotto questa a rappresentante indigeno o ad agente secondario e funzionale di una capitalizzazione operata dai gruppi monopolistici nazionali e sovranazionali (com'era nella logica dei fatti e dello sviluppo economico).

D'altra parte l'istituto autonomistico (proprio perché in mano alla borghesia locale) ha seguito e favorito l'integrazione capitalistica, attraverso anche i fragili e risibili tentativi di programmazione economica; e questo era naturalmente prevedibile e inevitabile, logica conseguenza di una scelta politica precisa che si affidava appunto non alla lotta di massa del proletariato e alla sua organizzazione autonoma, ma alla borghesia «democratica» e ai suoi apparati burocratici; ad un nuovo fronte popolare (dai contadini poveri e dai braccianti fino ai commercianti e ai professionisti progressisti) contro i monopoli del Nord, colpevoli dell'irrazionalità dello sviluppo capitalistico e delle contraddizioni che provoca. La linea più recente del PCI è estremamente coerente con questa impostazione, si è fatta appena più accorta; non si lotta contro il capitalismo, ma contro i suoi eccessi, tenendo sempre presente l'ipotesi del capitalismo di stato (sotto il dominio della borghesia) come fase intermedia del socialismo; contemporaneamente l'istituto dell'autonomia (nel momento in cui le elezioni regionali porteranno in alcune situazioni il PCI al governo) viene rivalutato ed esaltato se non per un'improbabile «nuo-



coinvolgere e determinare i rapporti di produzione di classe e non solamente nei settori direttamente interessati ma in tutto il contesto territoriale e sociale.

Parlare di fabbrica-territorio significa dunque avere presente per esempio come i salariati della Petrolchimica siano non solo i dipendenti della SIR e quelli delle imprese appaltatrici, ma quella fascia molto più ampia di mano d'opera la cui estrema mobilità ha come tappa obbligatoria il complesso petrolchimico; i frequenti licenziamenti, la fuga dalle campagne, la disoccupazione costante allarga e amplia notevolmente la massa di coloro che dalla Petrolchimica ricevono un salario o la speranza di

sto punto di vista l'intervento del capitale è effettivamente complessivo e annulla la falsa divisione sviluppo-sottosviluppo; da un lato perché lega rigidamente l'economia delle zone arretrate ai meccanismi di crescita delle zone industriali, e d'altra parte perché la sua egemonia produce ovunque sfruttamento e crea proletari. E questo se era valido finora, tanto più lo è adesso che l'intervento industriale (prima rimasto ai bordi, ai margini territoriali) ora penetra nel cuore dell'area arretrata. Nel '68 a Rovelli l'insediamento nel centro Sardegna fu praticamente imposto dalle correnti della D.C. regionale come contropartita dei finanziamenti necessari al com-

ti. Di fronte a questa situazione i partiti della sinistra tradizionale sono assolutamente incapaci di portare avanti una linea politica radicalmente anticapitalista. La stanca opposizione del PCI si sviluppa su basi moralistiche o estremamente marginali rispetto alle effettive direttrici dello sviluppo capitalistico; o attacca infatti quelli che sono i conflitti e le «beghe» che stanno dietro al processo di industrializzazione, quasi che potesse esistere qualsiasi scelta economica scissa da un progetto politico (con le sue contraddizioni interne appunto), oppure (e qui sta il nodo principale) la richiesta più avanzata che è in grado di esprimere è quella di una presen-

L CAPITALISMO BUONO

va maggioranza», almeno per l'instaurazione anche in Sardegna di rapporti « dialettici » coi partiti al potere.

Da braccianti a piccoli imprenditori poveri

La complessità della capitalizzazione della Sardegna e del Meridione investe come si è detto anche l'agricoltura, di volta in volta subordinata o funzionalizzata allo sviluppo dell'industria, ma ricca di contraddizioni durissime che hanno avuto momenti violenti di esplosione. La conflittualità sociale del meridione, che ha le sue radici nella miseria e nella disoccupazione di massa, viene sin dai primi anni del dopoguerra controllata (e utilizzata) dal PCI e dalle sue organizzazioni per un progetto di ricostruzione e riorganizzazione dell'economia agricola. La fame di terra che il proletariato povero vive da secoli trova nella parola d'ordine « la terra a chi la lavora » contenuti e obiettivi ambigui e devianti, che danno ai bisogni proletari risposte interclassiste. I movimenti di massa dei braccianti, la lotta per la terra, l'occupazione dei latifondi, tutto questo viene utilizzato all'interno (e ai fini) di uno sviluppo equilibrato dell'economia nazionale, nella prospettiva del superamento dei ritardi e degli scompensi del « sottosviluppo ». All'origine di tutto questo c'era (oltre naturalmente l'ideologia togliattiana e terracina della ricostruzione) una teoria del sottosviluppo inteso non come inevitabile e necessario elemento dello sviluppo complessivo del capitalismo, ma come scompensamento del sistema, come suo « errore », come settore a parte che il movimento operaio si assumeva il compito di gestire ed elevare.

Viene attuato e portato avanti quindi, con la richiesta della « terra a chi la la-

vora », un processo di promozione e trasformazione sociale del proletariato bracciantile che passa attraverso il raggiungimento, (per una parte di esso), di una condizione di piccolo proprietario terriero, di possessore dell'unità produttiva (il campo). Alla miseria e alla disperazione dei proletari e dei disoccupati le leggi di riforma agraria, da un lato un processo di « contadinizzazione » dei braccianti e dei disoccupati e dall'altro di riorganizzazione, in termini più razionali, dell'agricoltura. L'espropriazione parziale del latifondo consente ai grossi proprietari terrieri, attraverso il capitale di indennizzo, la trasformazione delle aziende primitive in strutture capitalistiche; e, accanto a queste, la piccola proprietà contadina associata in cooperativa diventa il regime nuovo da instaurare; e il profitto del piccolo imprenditore, delle aziende familiari efficienti, diventa l'elemento di sviluppo dell'intera economia agricola. Questo ha consentito il decollo del capitalismo nell'agricoltura e la disgregazione del fronte bracciantile; ma da un punto di vista di classe ha creato nuove, più acute contraddizioni.

Le aziende agricole capitalistiche (là dove esistono) creano infatti un proletariato bracciantile che, legato più intimamente al processo produttivo, acquista una coscienza più radicale e chiara della propria collocazione di classe e viene coinvolto e inserito politicamente nelle lotte di massa del proletariato industriale. I contadini piccoli proprietari vanno scoprendo progressivamente, nella considerazione dall'aumento drammatico della propria miseria, l'illusorietà del mito della proprietà della terra e la falsità dell'autonomia del mer-

cato agricolo rispetto alle leggi economiche del capitalismo avanzato (che non è appunto o « industriale » o « agricolo », ma è capitalismo sociale complessivo). D'altra parte la ristrutturazione dell'agricoltura ha ridotto la mano d'opera impiegata, e sempre più la riduce programmando per i prossimi dieci anni in Sardegna l'espulsione di 200.000 unità; la corsa verso la fabbrica e lo scarto tra quanti cercano un posto e quanti lo trovano, la vertiginosa urbanizzazione, ha da un lato creato fenomeni esplosivi di disoccupazione di massa, e dall'altro ha accelerato il processo di proletarianizzazione e di maturazione politica; l'enorme mobilità della forza lavoro (emigrazione città-campagna, quella interna ed estera) ha favorito più di qualsiasi campagna elettorale del PCI, la crescita di una coscienza antagonista.

Lotta proletaria contro il capitale sociale

Le lotte di massa che si sono sviluppate nei paesi del centro Sardegna, pur con i grossissimi limiti di gestione e di strategia che hanno mostrato, sono esemplari di come la riorganizzazione capitalista, coi suoi fenomeni di espansione o depressione, provoca la violenta risposta proletaria e lo sviluppo della sua organizzazione autonoma di classe. In questo senso assume in prospettiva un significato strategico determinante per la lotta di classe in Sardegna la capacità di rispondere in maniera corretta agli insediamenti petrolchimici di Ottana (più precisamente nella zona tra i paesi di Ottana, Bolotona e Nora Gugume, sulla direttrice Macomer-Nuoro, a circa 25 chilometri da Orgosolo). Il PCI, come si è detto, ha assunto un esplicito atteggiamento di favore e di appoggio unitamente, com'è ov-

vio, agli altri partiti di centro-sinistra (fino alla Sezione Socialista di Bolotona che forse è andata un po' troppo in là col suo cartello: « viva Rovelli »).

Una posizione antagonista a quella del PCI ma che riteniamo ugualmente sbagliata, è quella assunta da alcuni gruppi e circoli che, pur partendo da una critica radicale delle posizioni revisioniste, propongono come alternativa la mobilitazione popolare e la lotta contro l'insediamento industriale e per la difesa (e il potenziamento) dell'economia agropastorale e dell'assetto sociale tradizionale.

L'errore di questi compagni sta da un lato nella sottovalutazione della forza del capitale che inevitabilmente (e inesorabilmente per scelte che avvengono a livello sovranazionale) interviene là dove può creare profitto, e d'altra parte nel dimenticare che il « no » all'industria non può equivalere a un « no » al capitalismo dal momento che questo (come è stato prima scritto) interviene in tutti i settori produttivi, e che difendere la struttura economica tradizionale significa esclusivamente auspicare la permanenza e il potenziamento dell'assetto capitalista agropastorale. Il centro Sardegna non è infatti (come qualcuno forse crede) una isola al di fuori delle leggi del mercato, con la possibilità quindi di soluzioni comuniste e autogestionistiche; chiedere la riforma agraria (come fa non solo il PCI) significa semplicemente favorire il salto da forme paleo-capitalistiche ad altre neocapitalistiche anche nell'agricoltura e nella pastorizia. La soluzione non è quindi quella di organizzare battaglie impotenti (e perdute in partenza) contro l'invasione « continentale » e tecnologica delle petrolchimiche tra i nuraghi, ma è quella, più ardua e da condurre sui tempi lunghi, di sviluppare e trasfor-

mare in coscienza soggettiva di classe il dato sociologico della creazione di un proletariato industriale nel centro Sardegna. Per fare questo i compagni che portano avanti il lavoro politico non devono sentirsi costretti ad esprimere il proprio parere sulle possibili scelte e alternative del capitale, privilegiando una o l'altra di esse, ma devono essere in grado di utilizzare in una prospettiva rivoluzionaria i dati oggettivi e le conseguenze politiche provocate dall'iniziativa capitalista; il loro primo compito sarà quindi quello di denunciare come l'industria che « porta nuovi posti di lavoro », porta anche e soprattutto sfruttamento e oppressione, e come la risposta delle masse debba essere la loro organizzazione autonoma all'interno e contro il processo produttivo della fabbrica. Essenziale quindi la demistificazione di tutto l'apparato propagandistico ed elettorale che accompagna l'insediamento industriale e la rottura del mito dell'« operaio privilegiato » rispetto al pastore e al contadino povero. La lotta contro lo sfruttamento capitalista della fabbrica avrà un esito positivo solo e nella misura in cui sarà lotta collettiva di tutti quelli che il dominio del capitale, attraverso la fabbrica come nucleo centrale del processo produttivo, subordina; lotta quindi degli operai ma, insieme ad essi, dei disoccupati che la fabbrica manovra, controlla e ricatta, e dei braccianti, dei pastori e dei contadini il cui destino e la cui miseria sono dalla fabbrica direttamente determinati.

Questo opererà certo una precisa discriminante all'interno del « popolo », romperà quella unanimità espressa in recenti lotte, ma radicalizzerà i contenuti e gli obiettivi della lotta proletaria in base ad una precisa analisi dei rapporti di produzione.

Comitato operaio della petrolchimica di Porto Torres (Sassari)

L'INCHIESTA COME LAVORO POLITICO

Inviato, preceduto da alcune motivazioni essenziali, il questionario della inchiesta operaia che intendiamo inserire nel lavoro di analisi e di intervento politico. Abbiamo ritenuto che Lotta Continua sia lo strumento più idoneo per la sua divulgazione.

Tra i compagni di Lotta Continua e noi esistono però delle divergenze abbastanza gravi riguardo a problemi decisivi, soprattutto sulla formazione del partito. Su questi punti verterà un nostro prossimo intervento che è per ora in fase di elaborazione.

Il comitato operaio

La situazione complessiva di classe non ci pare sia in questa fase facilmente definibile e schematizzabile; presenta infatti degli aspetti contraddittori: 1) il movimento di massa dei contratti ha mostrato da parte operaia una larga potenzialità e capacità non solo di esprimere forme dure e radicali di lotta, ma anche di formulare contenuti politicamente avanzati; 2) d'altra parte è evidente, è stata evidente l'assenza di una di-

rezione politica complessiva e di una strategia rivoluzionaria, fatto che ha consentito il recupero e, in definitiva, il controllo da parte delle organizzazioni riformiste e revisioniste; 3) alla grossa forza e alla massiccia mobilitazione durante le lotte fa riscontro una debolezza della classe nel suo complesso al rientro in fabbrica.

Questi dati che ci sembra di riscontrare nella situazione generale li abbiamo puntualmente verificati nel nostro settore d'intervento. Infatti, a seguito di un grosso scontro in atto tra SIR ed ENI per la « conquista » del nuovo nucleo industriale di Ottana e dei relativi finanziamenti, la SIR ha sospeso i lavori in appalto e le imprese hanno licenziato o trasferito più di 2000 operai. Questo è avvenuto nel giro di due mesi e senza che da parte operaia arrivasse una risposta adeguata. È stata questa

un'offensiva politica della SIR, che se da un lato si è in effetti scontrata con una autentica difficoltà a reperire i finanziamenti necessari alla propria stabilizzazione ed espansione, ha d'altra parte usato questa difficoltà come ricatto nei confronti degli organi regionali e della loro improvvisa prudenza economica. Ma il senso politico di questa operazione va ben oltre, nel tentativo da parte della SIR di riconquistare, attraverso il ricatto del posto di lavoro, il controllo dei settori maggiormente insubordinati della fabbrica. Il settore dell'edilizia (da cui veniva fuori l'avanguardia di massa negli scioperi) è stato letteralmente decimato; quello metalmeccanico resta scomposto in piccole imprese con lavori generalmente in ultimazione. L'unico settore rimasto intatto è invece quello chimico, che soltanto durante le ulti-

me lotte e sotto la spinta degli altri settori, aveva iniziato a mobilitarsi.

L'attacco padronale ha avuto successo innanzitutto perché veniva portato in un momento in cui la classe operaia, stanca per le lotte contrattuali, allentava inevitabilmente la vigilanza e diminuiva la sua capacità di lotta e di offensiva. D'altra parte la solidarietà proletaria e l'organizzazione autonoma sono alla Petrolchimica conquiste recenti e non sufficientemente consolidate, e di fronte all'attacco padronale che ha frantumato e scompaginato, in un breve spazio di tempo, la classe operaia edile e metalmeccanica, gli operai che hanno conservato il proprio posto di lavoro si sono aggrappati ad esso e alla propria condizione individuale piuttosto che fidare nell'organizzazione e nella lotta.

(segue)

L'INCHIESTA COME LAVORO POLITICO

(Continua dalla pagina precedente)

Gli operai licenziati erano poi in gran parte abituati e rassegnati alla precarietà del posto di lavoro, data la tradizionale e strutturale mobilità degli edili (il settore maggiormente colpito). In questa situazione di smembramento completo dei settori avanzati e quindi delle loro avanguardie, l'inchiesta ci è parsa uno degli strumenti più adeguati per arrivare ad una comprensione reale dei gradi di maturazione politica anticapitalista raggiunto dalla classe nel suo complesso (anche i licenziati), dopo un anno di lotte e di esperienze che vanno dallo sciopero gestito dal comitato ai licenziamenti in blocco. Per questo verso l'inchiesta ci appare come un momento di ripensamento e di analisi, sia nostro

sia della classe; l'inchiesta quindi come strumento conoscitivo.

Questi primi dati dovrebbero servire come risposta a chi volesse interpretare l'inchiesta solo come strumento arretrato, di approccio alla situazione. Del resto la problematica abbastanza vasta del questionario permette un contatto complessivo con l'operaio e dovrebbe permettere da parte sua una identificazione del nostro discorso politico (almeno nei suoi tratti iniziali). Quindi l'inchiesta assume anche la funzione di strumento di lavoro politico. In questo senso l'inchiesta permette la ripresa del lavoro di paese su ipotesi nuove, sulla base di un discorso articolato che segua il processo di accumulazione del capitale nella sua ampiezza territoriale e settoriale (paese-città; fabbri-

ca-campo). Con l'inchiesta è possibile riunire intorno ai compagni e ai nuclei dei paesi un vero e proprio collettivo; si fornisce quindi ai militanti un modo d'intervento, si dà loro la possibilità di maturare come quadri politici, li si fornisce di uno strumento utile all'allargamento del lavoro.

L'inchiesta quindi anche come « scuola politica » sia per la partecipazione dei compagni operai alla sua formulazione e per la maturazione politica che ne deriva dal condurre direttamente l'inchiesta (un ruolo di direzione quindi per i militanti operai), sia perché la risposta al questionario, per una ampia fascia di lavoratori, permette la precisazione e la definizione di una vasta serie di temi politici. Questo uso operaio dell'inchiesta fa parte di un progetto di politi-

cizzazione dei quadri di fabbrica, che permetta di superare i diversi livelli di elaborazione e di intervento (e la conseguente divisione del lavoro) tra compagni studenti e operai, e comprenda da un lato la precisazione della natura dei rapporti di produzione capitalistici in fabbrica e nell'intero sistema sociale, dall'altro un lavoro di studio collettivo e militante sui problemi del movimento rivoluzionario.

Poiché d'altra parte (e ci rifacciamo alle note iniziali) la situazione di classe è molto complessa, e mancano non solo le analisi ma anche le possibilità di dibattito, l'inchiesta ci sembra uno degli strumenti utilmente generalizzabili per un confronto su un terreno specifico di analisi e intervento insieme.



QUESTIONARIO

Parte prima

RAPPORTO DI PRODUZIONE

- 1) Il tuo lavoro è:
faticoso sì no
monotono sì no
poco remunerativo sì no.
- 2) Quanti operai lavorano con te? (nel cantiere, nell'impianto, nella officina).
- 3) Con i tuoi compagni di lavoro in genere di che cosa parlate? (famiglia, problemi degli operai, politica, altri argomenti).
- 4) In media quante giornate manchi in un mese, escluse le feste, gli scioperi, le malattie?
- 5) In genere per quali motivi? (stanchezza fisica, perché non ti piace il lavoro che fai, per lavori extra).
- 6) Col tuo diretto superiore (caposquadra, capocantiere, ecc.) che rapporti hai? (non vado d'accordo, vado d'accordo, ognuno si fa gli affari suoi) perché: è un ruffiano; non mi piace essere controllato; per motivi personali; perché: si comporta da amico; fa bene il suo lavoro; mi conviene.
- 7) Secondo te, in ogni lavoro, i capi perché esistono?
a) sono essenziali all'organizzazione del lavoro, b) per controllare e far lavorare di più gli operai.
- 7 bis) Se ti affidassero del lavoro, in quali condizioni preferiresti svolgerlo?
a) assumendotene la responsabilità; b) sotto la direzione di un capo.
- 8) Per te è necessario fare lo straordinario per andare avanti? sì no.
- 9) Secondo te perché il salario è composto, oltre che dalla paga base, da incentivi (presenza, premi di produzione, straordinario, superminimo)?
perché: favorisce il padrone facendolo lavorare di più l'operaio (co-

me?); favorisce l'operaio facendolo lavorare di più (come?).

- 10) Il lavoro che voi operai fate corrisponde sempre alla categoria secondo cui vi pagano? sì no.
- 11) Durante le recenti lotte molti operai hanno chiesto l'abolizione delle categorie inferiori. Sei d'accordo con questa richiesta?
No perché:
a) differenti capacità professionali implicano categorie diverse; b) si suddivide meglio il lavoro e così aumenta la produzione.
Sì perché:
a) bisogna abolire tutte le categorie; b) le categorie servono ai padroni per dividere gli operai nel lavoro e nelle lotte; c) suddividendo il lavoro permettono al padrone di aumentare i profitti.
- 12) Lavorando produci delle cose e ricevi dei soldi. Secondo te i soldi che ti danno corrispondono al valore delle cose che produci oppure corrispondono solamente ad una piccola parte del valore che tu produci?
- 13) Secondo te il problema della nocività lo si deve risolvere:
a) modificando gli impianti e il modo stesso di lavorare, in modo che non ci siano lavori né nocivi né pesanti; b) pagando agli operai una maggiorazione per il lavoro nocivo e pesante; c) oppure il lavoro sotto padrone e durante il capitalismo è sempre nocivo, e per abolire la nocività bisogna abolire il capitalismo.
- 14) Come mai il capitalista è padrone degli impianti e dei soldi per comprare gli impianti?
a) perché ha sfruttato e derubato sempre gli operai; b) perché ha lavorato moltissimo; c) per altri motivi.
- 15) Secondo te, la società attuale perché è organizzata in questo modo, cioè con capitalisti e operai, con

sfruttati e sfruttatori?

a) i padroni ci sono sempre stati e ci saranno sempre; b) perché lo stato debole lo permette; c) perché lo stato è in mano ai capitalisti che organizzano la società secondo i propri interessi.

Parte seconda

FABBRICA E SOCIETA'

- 1) Secondo te per fare il lavoro di un operaio specializzato, di prima categoria, di un tecnico, è necessario avere studiato per molti anni, avere un diploma, aver fatto un corso di specializzazione o è sufficiente l'esperienza di qualche mese di lavoro?
a) se diplomato: pensi che il lavoro che fai corrisponda alla tua preparazione scolastica? gli studi che hai fatto si sono rivelati utili per le mansioni che svolgi attualmente in fabbrica? b) se non diplomato o specializzato: pensi che il tuo passaggio di categoria, il miglioramento di qualifica possa dipendere dalla tua esperienza e dalla tua capacità di compiere un lavoro, oppure dalla volontà dei dirigenti, dagli spostamenti dei capi, dalla tua obbedienza e docilità?
- 2) Perché in Sardegna nonostante la industrializzazione è aumentata la disoccupazione e l'emigrazione?
a) perché la gente non vuole lavorare più in campagna; b) il tipo di industria che è stata scelta è costata troppi soldi per così pochi posti di lavoro; c) perché la presenza di un gran numero di disoccupati permette al padrone di tenere bassi i salari; d) altri motivi.
- 3) Secondo te i recenti licenziamenti alla SIR hanno indebolito la classe operaia?
se sì, perché:
a) gli operai sono troppo pochi e non possono lottare; b) sono stati licenziati gli operai attivi; c) coi licenziamenti Rovelli ha distrutto la unità, la compattezza che la classe operaia aveva conquistato.
- 4) Secondo te i prezzi chi li stabilisce?
a) i padroni; b) il governo; c) il sistema capitalistico che comprende padroni e governo.
- 5) Vedi la TV? sì no, quali programmi segui soprattutto?

to?; quali giornali leggi (quotidiani, settimanali, sportivi)?

6) Tu credi che le notizie della TV siano:
a) obiettive; b) dalla parte dei capitalisti; c) dalla parte degli operai.

Parte Terza

SCIOPERI SINDACATO ORGANIZZAZIONE

- 1) Su quali obiettivi si dovrebbe lottare in fabbrica?
- 2) Quale metodo di lotta sarebbe più efficace?
a) sciopero improvviso; b) sciopero all'interno; c) sciopero normale; d) occupazione della fabbrica.
- 3) Con quali forze si dovrebbe lottare ora in fabbrica?
a) col sindacato; b) con i partiti; c) da soli; d) con i comitati operai.
- 4) Durante gli scioperi tra gli operai si realizzano dei rapporti di particolare solidarietà, forza, unità, coscienza. Questa forza e unità:
a) restano nella coscienza di tutti gli operai anche dopo gli scioperi; b) oppure scompaiono definitivamente; c) oppure rimangono in una piccola parte.
- 5) Che cosa credi che manchi dentro la fabbrica per conservare l'unità che si raggiunge nella lotta?
a) un sindacato più forte; b) un'organizzazione fatta da operai e controllata da operai; c) commissione interna.
- 6) Questa organizzazione che compiti dovrebbe assumere?
a) di difesa degli operai dal padrone; b) di direzione delle lotte; c) di propaganda politica.
- 7) Pensi che il sindacato da solo potrebbe trasformare realmente le condizioni di sfruttamento della classe operaia? sì no.
- 8) Secondo te con che mezzi bisogna trasformare la società?
a) con le lotte operaie; b) con le elezioni; c) con la rivoluzione; d) con le riforme; e) col P.C.I. al governo.
- 9) Di questi strati sociali quali, secondo te, sono i possibili alleati della classe operaia per trasformare la società?
a) braccianti; b) contadini poveri; c) studenti; d) commercianti; e) impiegati.



Lo sfruttamento dei giovani nel vicentino

Marano Vicentino è un paese della fascia industriale di piccole fabbriche metalmeccaniche e dell'abbigliamento attorno a Schio: questi paesi hanno la loro zona industriale e nello stesso tempo sono dormitori di mano d'opera per la Lanerossi o per le fabbrichette dei paesi vicini.

I padroncini vicentini lottano per la sopravvivenza contro i grossi « pescecani », contando sulla particolarità dei loro prodotti, su una forte specializzazione e una stabilità dei mercati, ma soprattutto sui bassi salari e lo sfruttamento bestiale, che non rispetta nemmeno le leggi che i padroni stessi si danno per rendere lo sfruttamento « ordinato » e « civile » e sulla pace sociale garantita da tutta una serie di armi che il padrone ha in mano, come l'ufficio collocamento, rapporti personali di paternalismo, ricatto del licenziamento, lotte innocue indette dal sindacato.

Chi fa le spese più di tutti di questa situazione è l'apprendista, che vive le stesse contraddizioni dell'operaio: la nocività, gli straordinari, i capi, i salari di merda; ed in più vive delle contraddizioni specifiche: paghe ancora più basse, mancanza della mutua, paternalismo degli operai più anziani, scarse esperienze di lotta.

Per questo i compagni di Lotta Continua hanno deciso di iniziare l'intervento politico a partire dall'organizzazione e dalla riunificazione politica degli apprendisti delle varie fabbriche.

Già il PCI aveva fatto dei tentativi ridicoli di far passare tra gli apprendisti il suo discorso tutto astratto e legalitario per cui ogni problema si risolve applicando il contratto e le leggi del lavoro, sia lottando pacificamente su ordine del sindacato ogni tre anni per un nuovo contratto, e sia lottando sotto la dire-

zione del PCI per far pressione sui parlamentari perché facciano una nuova legge che abolisca l'apprendistato.

Così si cambierebbe nome, ma tutto resterebbe come prima. Ma gli apprendisti già spontaneamente capiscono che il contratto non ha risolto niente, sono sfruttati come prima, e non sono le leggi a cambiare la realtà.

L'intervento dei compagni di L.C. è servito agli apprendisti per approfondire l'analisi dell'uso che il padrone fa dell'apprendistato come sesta qualifica:

- 1) per dividere ancora di più la classe operaia;
- 2) per risparmiare sul costo del lavoro.

La lotta contro le qualifiche, e quindi contro l'apprendistato, è quella che riesce a unire tutti gli operai di una fabbrica e, soprattutto, gli operai delle diverse fabbriche tra di loro.

Questo vale in zone come la nostra, dove la arretratezza politica delle lotte (finora gestite dal PCI e sindacati) ha la sua base materiale nel frazionamento della classe operaia in tante piccole officine, dove lo sfruttamento si presenta spesso in forme diverse (paghe più o meno basse, nocività più o meno insopportabile, padroncini fascisti oppure paternalisti).

Ma proprio per costruire questa unità di tutti gli operai, è necessario partire prima dall'unità e dall'autonomia degli apprendisti; e questa si può raggiungere organizzando in un primo momento la lotta dentro la scuola di apprendistato.

Questa scuola è come tutte le altre, dagli asili all'università, solo che è al servizio dei padroni in modo assolutamente evidente; ci si impara assolutamente niente, ti tengono lì tre ore solo per legalizzare il supersfruttamento che ti fanno poi subire in fab-

brica per tutto il resto della settimana, e per istillarti il senso di « disciplina » con le multe sulla busta-paga (oppure con i premi a chi fa meno casino).

Usare le ore di scuola per discutere ed organizzarsi tra apprendisti significa avere un punto di riferimento concreto da cui partire per allargare l'organizzazione proletaria, insieme con gli altri operai e gli altri studenti, nelle fabbriche e nel paese. Innanzi tutto nella fabbrica perché è lì, se nascono delle lotte serie e delle avanguardie autonome, che è possibile socializzare la lotta nel paese e smontare tutti i meccanismi di repressione e interclassismo che vi esistono.

Ma altrettanto importante è lottare ed organizzarsi fuori dalla fabbrica. Questa cosa che già sapevamo, ce l'hanno fatta capire ancora meglio i padroni che dopo qualche settimana che avevamo cominciato ad organizzarci hanno mobilitato tutti i loro strumenti di repressione nel paese: dai vigili, che ci sorvegliavano, al prete, nel tentativo di isolarci e di metterci contro i nostri genitori che sono sfruttati anche loro. Le più colpite dalla repressione sono le apprendiste dei maglifici, che sono tenute in soggezione ed hanno più difficoltà a organizzarsi e discutere di politica. Questa repressione è sempre esistita, ma questa volta abbiamo deciso di non affrontarla più individualmente, in modo difensivo, ma in modo organizzato, denunciando tutte le porcherie che fanno i quattro porci che comandano il paese, smascherando i servi del padrone, sostenendo il dibattito politico nelle case, nelle fabbriche, nelle osterie, in modo che ogni nuovo atto repressivo si rovesci contro i porci per renderli più ridicoli e noi proletari più coscienti e più organizzati.



Caroppo all'Apice

Tra martedì e mercoledì della settimana scorsa, il colonnello Caroppo (lo stesso che guidò le cariche alla Bussola) ha sgomberato con 400 carabinieri l'API-CE, di Massarosa (Lucca), occupata da due settimane, e l'ha presidiata per tutta la notte.

La lotta dei 1200 operai dell'Apice è cominciata più di un mese fa, e ha raggiunto una forza e una maturità straordinarie. L'Apice è il terzo calzaturificio italiano per competitività e produttività; in pochi anni si è imposto sui mercati esteri ed ora comincia a conquistare anche il più esigente mercato interno, grazie alla sua politica a doppio taglio: paternalismo fuori della fabbrica (l'asilo, lo stadio, le strade, perfino le carte geografiche delle scuole sono sue), ma dentro la fabbrica, salari bassissimi, ritmi bestiali, apprendisti che stanno nove ore alle linee, 5 qualifiche, lavoro a domicilio che fa il 30% della produzione. Politica questa resa possibile sia dal fatto che Massarosa è una zona di smobilizzazione agricola, con forte disoccupazione, sia dal fatto che è tradizionalmente « bianca »: assunzione e mantenimento del posto di lavoro sono sempre passati attraverso la sagrestia dei paesi.

Il signor Rontani, resistente

Ma le donne dell'Apice, che ogni giorno si fanno chilometri in bicicletta e in motorino sulla « via del pianto » (così hanno chiamato la sarzanese), da qualche anno danno del filo da torcere al padrone, sopportano sempre meno la precarietà del lavoro, le sospensioni, si ribellano ai ritmi e ai salari di fame; nel lavoro a domicilio non vedono più l'occasione fortunata per arrotondare il bilancio, ma uno strumento di supersfruttamento e di divisione. Così, nonostante le esitazioni del sindacato, proprio nel periodo di massima produzione, contro Rontani, benefattore del paese ed ex-partigiano, si è scatenata la lotta per l'aumento salariale e la diminuzione dei ritmi. Prima a 24 ore per volta, con le solite passeggiate dal prefetto e dalle altre autorità; poi la linea sindacale è stata scavalcata: mezz'ora di lavoro e mezz'ora alternata di sciopero, il che significa, nei reparti di verniciatura e incollaggio, un danno enorme alla produzione. Così è successo che al signor Rontani, che non ha mai tremato davanti ai tedeschi, le sue donne hanno fatto saltare i

nervi: il 5 marzo, ad un picchietto, uno dei suoi scagnozzi spara: molta paura (qualche donna incinta va all'ospedale con lo choc) ma soprattutto tanta rabbia. Allora Rontani fa la serrata; ma la lotta non si ferma. Ai sindacati, ancora una volta scavalcata, non resta che accettare il fatto compiuto di una occupazione improvvisa. Collette, appelli alla solidarietà, ecc. sono la maschera dietro cui si nasconde il sindacato; in realtà ogni collegamento con l'esterno, con gli altri operai dei calzaturifici e gli studenti è impedito: c'è una specie di cordone sindacale intorno alla fabbrica: l'isolamento, si spera, favorirà la debolezza.

Lo sgombero

Si arriva così alla notte dello sgombero; molti operai, nonostante la fabbrica sia presidiata, tentano di entrare: il cordone dei poliziotti si intreccia con quello dei sindacalisti e dei delegati del PCI, che cercano con ogni mezzo di calmare gli operai esasperati e coraggiosi. Ma gli operai, le donne in testa, occupano la ferrovia e poi la strada, la « via del pianto » è diventata di lotta. I sindacalisti, che non trovano di meglio che mettersi a fare i vigili stradali, vengono presi in giro, sputtanati. Intanto, alla notizia dello sgombero, tutte le scuole di Viareggio scioperano: gli studenti vanno ai cancelli, alla ferrovia, alla strada; i sindacati non riescono ora ad impedire che si incontrino.

Intanto da Roma arriva la notizia dell'accordo. In realtà è un accordo bidone, imposto alla stanchezza di una lotta così lunga (aggravata dal fatto che all'Apice lavorano spesso intere famiglie): l'8% sulla paga base e 4 ore di assemblea pagate fino al contratto. La lotta è ufficialmente chiusa, ma il pomeriggio, a Viareggio, un'assemblea di operai e studenti, alla presenza dei sindacalisti, smaschera l'atteggiamento sindacale. Il sindacato è messo sotto accusa per quel che riguarda l'Apice, ma anche in generale, come istituzione che cerca il compromesso coi padroni e frega gli operai. Gli operai hanno superato la divisione e l'isolamento in cui il sindacato ha tentato di tenerli. Il paternalismo di Rontani e i compromessi del sindacato non li bloccheranno più nel collegamento con gli altri calzaturifici della zona e con gli studenti.



A chi servono i fascisti

Trento è una cittadina di provincia dove le etichette « fascismo », « antifascismo » non hanno mai avuto dietro una realtà politica concreta; la patente di italianità e nazionalismo che da cinquant'anni ci si sforza di attribuirle è una favola che sa di muffa, la resistenza non ha costituito nessun momento di particolare importanza. Questo per dire che non si possono interpretare i fatti di questi giorni in chiave di scontro tra opposti gruppi giovanili studenteschi (i rossi e i neri, Movimento studentesco e Avanguardia Nazionale); i fatti vanno compresi in un processo di lotte proletarie, studentesche e operaie che dal 1967 in poi sono cresciute nella città, rompendo una tradizione di immobilismo e di rassegnazione, costringendo gli sfruttatori a prendere una serie di contromisure verso le forze popolari.

Dopo l'autunno

Anche a Trento come in tutto il paese le lotte contrattuali avevano dimostrato la debolezza della carta padronale che puntava tutto sulla funzione di freno del sindacato sulla classe operaia. Ufficialmente il sindacato ha concluso la lotta come voleva lui, ma di fatto ha perduto ogni margine di credibilità; gli operai sono consci dello stato di impotenza in cui sono stati condotti nei confronti dell'aumento dei prezzi, dei problemi di collegamento all'interno della classe operaia e con altri strati sociali, dello sfiancamento derivanti dal tipo di lotta imposto dal sindacato, del fatto insomma che la conclusione delle lotte rischiava di significare il rafforzamento dei burocrati del sindacato e l'indebolimento della capacità di lotta organizzata dentro e fuori la fabbrica. Tutto questo ha creato un rancore e una tensione che crescono giorno per giorno in cerca solo della minima occasione per esplodere. In questa situazione il momento più pericoloso per padroni e sindacati era il contatto organizzato tra studenti e operai. Anche se limitato, per una serie di circostanze, questo rapporto non ha mai cessato di esistere ed è lo strumento più grosso di smascheramento e opposizione alla linea padronale dopo i contratti.

Chi li ha inventati

La creazione di un gruppo di « ultras » di destra aveva dunque lo scopo principale di distogliere le forze politiche studentesche dal lavoro organizzato verso la fabbrica e la città e di impegnarle in uno scontro fisico sotto la bandiera dell'antifascismo.

Inoltre questo sarebbe servito a dar corpo al discorso qualunquista del rigurgito fascista provocata dai metodi violenti della lotta studentesca e operaia. Consegnare quindi a sindacati e partiti la tutela dell'ordine e del progresso sociale e relegare il regolamento di conti al livello di basi giovanili, notoriamente bisognosi in questa società consumistica di svaghi robusti. Ecco la ragione della comparsa di questa marionetta (i fascisti) a fianco di quelle tradizionali (partiti, preti, sindacati), nelle mani del burattinaio locale (i padroni).

È iniziata così a Trento da due mesi a questa parte la squallida serie delle bravate fasciste (tre attentati alla sede del comitato di quartiere di San Pietro, attentato in un'aula dell'Università, scritte e svastiche sui muri, volantini intimidatori agli stu-

enti medi ecc.). Ma i conti in politica si fanno con i soggetti reali della lotta di classe; l'errore di chi ha finanziato gli sfortunati giovani avanguardisti è stato di non aver capito che anche a Trento il processo di saldatura di diversi strati proletari è già iniziato anche se con tempi e modi tutti suoi, ancora incerti e contraddittori.

I fatti

Sabato 11 alcuni studenti del liceo Prati che si rifiutano di ricevere un volantino di Avanguardia Nazionale, vengono picchiati duramente. La polizia politica, presente alla fase finale del pestaggio, non interviene. La stessa mattina studenti del Prati e delle magistrali forzano la porta della sede di Avanguardia Nazionale e la rendono inservibile. Nel pomeriggio la prima sorpresa: la sede viene assediata da studenti medi, universitari, operai, cittadini del comitato di quartiere, in tutto circa 300 persone: la polizia interviene in forze a protezione della sede. Gli assediati riescono ad uscire scortati dalla polizia e armati di tutto punto (caschi, manganelli, pugni di ferro) ... Sono le due di notte. Per tutto il pomeriggio di sabato e la domenica seguente si verifica una serie numerosa di incontri non proprio casuali tra fascisti da una parte e studenti e operai dall'altra; i compagni proletari rivelano insospettite doti di efficienza a questo nuovo livello di impegno rivoluzionario e i risultati sono stati quanto mai duri e ammonitori per la controparte.

Per direttissima

La insospettata portata della reazione politica a episodi che si sarebbero voluti mantenere a livello di cronaca prepolitica, costringe la polizia a un intervento intimidatorio: due operai e uno studente vengono arrestati la notte di domenica, trasferiti in questura, e quindi due di loro sono incarcerati in attesa di processo per direttissima. Accusa: resistenza e oltraggio alla forza pubblica. Superfluo aggiungere che i compagni sono vittime di una provocazione poliziesca. Tre ore dopo l'incarcerazione gli studenti di 3 scuole si recano alle carceri e vi stazionano lanciando slogan e informando la cittadinanza sull'accaduto. Nel pomeriggio l'asse-

dio alle carceri continua con la partecipazione di operai e quindi si trasforma in una manifestazione spontanea per la città, che coinvolge un numero sempre maggiore di persone.

Le vere forze in campo

A questo punto partiti e sindacati flettono l'occasione propizia e si gettano nella mischia; occorre sviare il fatto che uno studente e un operaio siano stati accomunati dagli eventi e portare tutto il discorso sulle tradizioni calpestate della Resistenza (siamo vicini al 25 Aprile) e sul fatto di opporre alla repressione poliziesca il piano di riforme che sta loro a cuore. E chi sa poi che il Movimento Studentesco non accetti la trappola del « Fronte Unito » di tutti coloro che amano la giustizia, com'è già successo altrove. Per questo basterà fare uno strappo alla regola e « convincere » un turno della Michelin a fare due ore di sciopero per recarsi alle carceri a protestare. La sera stessa sindacati e partiti devono ricredersi: le forze proletarie rifiutano di accomunare repressi e repressori.

Martedì mattina sciopero generale dei medi e manifestazione di tre ore per la città; sindacati e partiti tentano di dar vita ad un comitato cittadino per indire una manifestazione per venerdì (giorno del processo). Studenti e operai intensificano ogni giorno l'attività di organizzazione sulle fabbriche, sulle scuole nei quartieri, non solo per una presa di posizione al processo, ma per far sì che questo episodio serva a rafforzare il potere proletario nella città anche in seguito. Il Movimento Studentesco in questa occasione non è stato assente dalla lotta. Non si è avuta però un'adesione di massa e organizzata come in casi analoghi nel passato; questo ha portato i compagni a riflettere sui pericoli di un'attività politica troppo delimitata al perimetro delle mura dell'università. Concludendo: non è certo di lotta antifascista che si può parlare riguardo ai fatti di questi giorni; il tentativo di inserire le provocazioni fasciste è servito solo a chiarificare maggiormente che le forze reali che si fronteggiano sono sempre quelle dei padroni e loro servi (partiti e sindacati) da una parte, la classe operaia e i suoi alleati proletari dall'altra.



SOLVAY

Gli operai contro il cottimo e le categorie

Al reparto imballaggio del PLT negli ultimi tempi la direzione aveva cercato di alzare la base di cottimo da 360 a 800 bandini al giorno. Appena giunta la notizia nel reparto, i 28 operai dell'imballaggio si sono immediatamente trovati d'accordo nel ridurre la produzione al minimo di cottimo, e per tre giorni hanno imballato 360 bandini invece di 900 come facevano prima. Come condizioni per tornare alle condizioni normali hanno chiesto la seconda categoria per tutti (24 operai sono di terza) e un aumento della quota per bandino che in precedenza era di 2,80 lire, da dividere tra gli operai. Per qualche giorno la volontà di lotta si mantiene alta, al punto che la direzione è costretta ad accantonare la decisione di alzare la base di cottimo a 800 bandini e propone un aumento della quota per bandino del 5%, cercando di rinviare ad altra sede la discussione sulle qualifiche.

Nonostante che queste proposte vengano respinte dagli operai, il gioco della direzione è per adesso riuscito. Rimandando la risposta di giorno in giorno e contemporaneamente cercando di intimidire gli elementi più decisi e ricattando i più deboli, la direzione ottiene il rinvio della lotta.

Così la direzione ha preso tempo e fiato: infatti se l'autolimitazione fosse continuata qualche giorno ancora, avrebbe dovuto rallentare o fermare la produzione degli impianti a monte poiché i silos erano già pieni. I sindacati e la C.I. stanno al gioco: tengono nel silenzio più completo questa lotta al punto che neppure i delegati sindacali di altri reparti ne

sono a conoscenza. Tutto questo non è strano: il sindacato non ha certo interesse che questo tipo di lotta con queste richieste si estenda ad altri reparti. Si tratta del primo esempio dopo molti anni di lotta autonoma alla Solvay, iniziata senza consultare la C.I., o il sindacato. È facile capire come il sindacato e la commissione ne abbiano paura. Gli operai dell'imballaggio non hanno seguito la normale prassi sindacale che passa attraverso il delegato — capo reparto, C.I. — direzione, il sindacato e ancora la direzione e infine eventualmente la lotta: hanno lottato e basta.

Questa lotta presenta ovviamente tutta una serie di limiti: innanzitutto la richiesta di aumento della quota per bandino può diventare uno stimolo ad aumentare la produzione; in secondo luogo la mancanza di un legame organizzativo solido all'interno del reparto con gli altri reparti ha impedito l'estensione della lotta e dei suoi obiettivi ed ha permesso che il sindacato e la direzione riuscissero momentaneamente ad ingabbiarla. Ma pure con questi limiti la lotta dell'imballaggio ha un'importanza notevole per tutti gli operai Solvay. È bastato che la notizia si spargesse che poi venisse dato un volantino di lotta continua per risvegliare l'interesse e l'attenzione degli operai, per provocare una discussione nei reparti: molti cominciano a chiedersi a che cosa serve il delegato, la C.I., il sindacato.

È possibile prevedere che questa lotta alla Solvay non rimarrà isolata molto a lungo: l'aumento del carico di lavoro, della fatica fisica, la nocività crescente, la continua diminuzione degli organici (dal 1965 ad oggi alla Solvay lavorano 500 operai in meno, con la produzione che è aumentata enormemente), hanno portato il lavoro in fabbrica vicino al limite della sopportabilità. Questo spiega perché durante la lotta dell'imballaggio molti operai si sono resi conto di una cosa molto importante: che, tutto sommato, conviene fare 360 bandini al giorno. I soldi che si rimettono vengono tutti guadagnati in salute e in diminuzione della fatica. E per mezzo di lotte di questo tipo che gli operai della Solvay, in gran parte di provenienza contadina, frazionati in piccoli gruppi nel luogo di lavoro dalla natura stessa degli impianti chimici, e tradizionalmente legati a sindacati e partiti riformisti, comincia a spezzare l'isolamento nel quale si trova e a liberarsi dell'influenza del sindacato. È tutto un bagaglio di abitudini, di passività di delega che comincia ad essere gettato via per lasciare il posto ad una crescente autonomia e a nuove forme di organizzazione.

La rivolta degli operai immigrati in un cantiere di Ginevra E' LA VOLTA DELLA SVIZZERA!

Da martedì 7 aprile 200 lavoratori spagnoli di tre cantieri della società Murar sono scesi in sciopero a oltranza ponendo le seguenti rivendicazioni: 1) il contratto collettivo deve essere rispettato (i contratti, firmati in Spagna per i manovali corrispondono a 5,90 franchi svizzeri all'ora mentre invece in Svizzera vengono poi pagati soltanto 5,40). 2) I salari devono venir regolarmente pagati ogni 15 giorni. 3) I lavoratori non devono più dover percorrere 4 ore di viaggio per recarsi sul luogo di lavoro. 4) L'impresa non dovrà più disporre degli operai a suo piacimento spostandoli di cantone in cantone unicamente secondo le sue esigenze. 5) Debbono essere rimborsati i soldi per gli alloggi in cui gli operai non hanno mai potuto accedere. Motivo di lotta sono pure le condizioni vergognose di vita e di alloggio: decine di alloggiati nello stesso stanzone. Taglio dell'elettricità dopo le 22.

Importante notare che « gli operai della Murar hanno deciso che l'unico organo

che li rappresenta è la loro commissione democraticamente eletta ».

Se si considera che da più di trent'anni le contrattazioni sindacali si sono sempre svolte in pieno rispetto della « paix du travail », un tacito accordo tra padroni e sindacati che pone di fatto lo sciopero fuori legge, allora si può comprendere il peso politico che ha lo sciopero per la Svizzera.

Le segregazioni razziali, la minaccia di espulsione hanno sempre gravato sui lavoratori stranieri: si presentano oggi ancora più oppressive nel contesto dell'iniziativa Schwarzenbach che nonostante lo scalpore ipocrita che ha suscitato riesce poco a poco a passare (progetto di legge tendente a limitare moltissimo la presenza di lavoratori stranieri nel paese).

Proprio a causa di tale forte repressione gli scopieranti hanno immediatamente compreso che l'unico metodo per attaccare e resistere è estendere la lotta agli altri lavoratori spagnoli e ai lavoratori italiani le cui delegazioni sono state presenti alle assemblee fino ad ora tenute.

Perché parliamo di Pinelli

Abbiamo parlato spesso di Pinelli e di Valpreda e della strage di Milano. Alcuni compagni pensano che ne abbiamo parlato troppo.

Crediamo di no. Abbiamo parlato spesso di Calabresi, Guida, Amati; abbiamo detto tutto il nostro odio verso di essi e verso il sistema di cui sono strumenti, e la nostra volontà di vendetta.

Non pensiamo che sia sufficiente, ma sappiamo che non finisce qui.

Ma se continuiamo ancora a parlare di queste cose, non lo facciamo solo perché è stato ucciso un compagno, perché un altro è in galera innocente e 16 persone sono state dilaniate dalle bombe; lo facciamo perché crediamo che la strage di Piazza Fontana e l'omicidio di Pinelli non sono stati un attacco contro le « istituzioni democratiche » e una rappresaglia di queste contro gli anarchici, ma tutti e due i fatti hanno espresso i momenti più violentemente criminali di una offensiva a largo raggio dello stato borghese contro l'autonomia operaia e il movimento rivoluzionario; l'obiettivo era ed è la ripresa del controllo complessivo sulla classe operaia. Ed è per questo che noi pensiamo che esista una pre-

cisa continuità politica tra la strage e i suoi organizzatori e le false riforme e chi le auspica, tra la strategia del terrore e quella dell'ingabbiamento. Reazionari e riformisti hanno tentato di impaurire il proletariato, di colpirlo e ora tentano di lusingarlo e controllarlo.

L'intero schieramento di centrosinistra (dalla DC al PCI) aveva interesse ad usare l'attentato come ricatto verso i rivali interni ed esterni, tutti hanno tentato di farlo e tutti quindi dell'attentato sono responsabili o complici (dalla DC al PCI appunto).

Ecco allora Valpreda usato come elemento di contrattazione per il quadripartito, ecco allora che le notizie sull'assassinio di Pinelli vengono manipolate e stravolte, ecco il PCI che dalle bombe sviluppa il suo progetto politico di proporsi prima come garante della « legalità costituzionale » contro ogni tentazione autoritaria, e poi come gestore della fetta di potere che lo stato borghese concede al proletariato. Non solo un atto terroristico quindi, e neppure un semplice complotto, ma piuttosto le prove generali dei meccanismi di difesa della borghesia di fronte all'offensiva proletaria; e le armi sono ancora

una volta la violenza criminale, la riforma antiproletaria, i falsi rivoluzionari.

È lo spaccato dell'intero schieramento della borghesia quello che emerge, con tutte le sue componenti, dalle più reazionarie e stupide, a quelle più lucide e accorte. Ed è per questo che per noi indagare su questa vicenda, parlarne a livello di massa, sviluppare su di esso il punto di vista del proletariato significa fare lotta politica, attaccare il sistema in un elemento cruciale, quello della sua trasformazione riformista che passa attraverso la repressione criminale.

Per questo riteniamo che Pinelli, Valpreda e i 16 morti di Piazza Fontana siano parte fondamentale del nostro discorso e della nostra lotta contro lo stato borghese, contro le riforme antiproletarie, contro il revisionismo, i suoi falsi oppositori e « l'estremismo » legalitario.

**SABATO 25 APRILE
ALLE ORE 16 IN VIA
MARE IONIO
A MILANO
PROCESSO
PROLETARIO CONTRO
LO STATO BORGHESE**

INTERROGATORIO IN QUESTURA



« Adotta i suoi metodi negli interrogatori senza paura. Personalmente sostiene di non interrogare i testi secondo le regole della retorica ufficiale ».

(Lotta Continua, n. 5, 21 febbraio 1970)

« LA MORTE DELL'ANARCHICO FU DOVUTA A UN COLPO DI KARATE? »

(L'Avanti!, 4 aprile 1970)

Lettere a Lotta Continua

Ufficiali e soldati: una divisione di classe

Cari compagni, sono un operaio di Asti, attualmente militare nella caserma di...

Per fare un'analisi concreta della naia è importante parlare dei rapporti tra truppa e ufficiali. Qui si nota una precisa discriminazione di classe. Secondo il regolamento, il soldato deve vedere nell'ufficiale un essere superiore (gli ufficiali sono normalmente definiti superiori) fin dal primo incontro con essi. A mio giudizio è assurdo ritenere una persona superiore a un'altra mai conosciuta (sempre ammettendo che esistano degli esseri superiori).

Nei rapporti con gli ufficiali dovremmo sempre metterci nella perfetta posizione di attenti e rispondere con un « signor-sì » o un « signorno ». Sovente un minimo di parole in più comporta una severa punizione.

Mentre la truppa ha a disposizione solo lo spaccio il quale è sotto tutti i punti di vista insufficiente, gli ufficiali hanno il circolo ufficiali con varie sale da gioco, di lettura, da pranzo e un bar sempre ben fornito. Così mentre le ore libere la truppa è costretta a passarle nelle camerate, gli ufficiali hanno delle sale inutilizzate.

Gli ufficiali in libera uscita hanno il dovere di non frequentare la truppa e neppure i locali da essa frequentati. Gli ufficiali devono sempre andare ai primi posti al cinema, nei migliori bar e viaggiare in prima classe.

Gli ufficiali di leva hanno una paga di circa centodiecimila lire, mentre il militare di truppa ha la misera paga di 158 lire al giorno e con esse egli deve soddisfare i suoi vizi, fumare, divertirsi e arrotondare lo scarso pasto che gli danno in caserma e deve pagarsi metà dei viaggi per andare in licenza. Gli ufficiali hanno per dormire una stanza per ciascuno con armadio, tavolo ecc., mentre la truppa ha delle camerate sovente sovraffollate e per nulla riscaldate e tutti i suoi indumenti deve tenerli lì nello zaino o appesi al chiodo.

Una cosa analoga è il rapporto fra truppa e sottufficiali i quali sono quel-

li in più stretto rapporto con noi. La maggioranza di essi sono marescialli; autentici parassiti che con la massima facilità propinano punizioni di ogni genere.

A tutto ciò dobbiamo aggiungere il comportamento degli ufficiali superiori (maggiori, colonnelli, generali) che con i cappellani militari fanno una opera politica al servizio del capitalismo, con obbrobriosi discorsi sulla società, parlando sovente degli scioperi e accusando gli operai, i contadini e gli studenti di criminalità e dicendo che tutte le classi sociali che partecipano alle lotte per il socialismo sono incivili e asociali.

Un colonnello parlando a un reggimento di artiglieria disse: « Gli operai e i contadini sono solo animali da soma che protestano per avere qualche filo di biada in più ». Così offese la maggioranza di noi che non avevamo la possibilità di restituirgli l'offesa, perché secondo il regolamento militare, ciò che dice un ufficiale è inconfutabile e chi lo contraddice è severamente punito.

Da tutto ciò gli unici che si salvano sono i figli dei ricchi i quali con i loro denari possono comprare l'aiuto degli ufficiali ottenendo agevolazioni di ogni genere.

Circa 300.000 giovani devono passare 15 mesi della loro giovinezza per un addestramento per il quale sono bastevoli ai quattro mesi, il periodo restante alla borghesia per renderci dei docili agnellini e integrarci e farci abbassare la testa quando abbiamo delle ragioni per protestare nella società e sul lavoro.

Mentre noi, militari di truppa, dopo il servizio militare saremo operai, contadini e impiegati e il servizio militare ci abitua a diventare docili allo sfruttamento del capitalismo, gli ufficiali saranno i futuri tecnici, capireparto, direttori di azienda e i futuri servi più fedeli della borghesia; col servizio militare loro imparano a comandare in tutti i modi sul proletariato.

Un compagno operaio di Asti

ABBONATEVI A LOTTA CONTINUA

Abbonamenti:

per sei mesi L. 2.500
per un anno L. 5.000
sostenitore L. 20.000

effettuare il versamento

sul c/c postale n. 2/23429

intestato a: « LOTTA CONTINUA »

« Lotta Continua » è distribuita in tutte le edicole delle stazioni d'Italia e in tutte le edicole di Roma, Milano e Torino.

LOTTA CONTINUA, settimanale, anno II, numero 10, 18 aprile 1970 - Redazione e Amministrazione: Via Spallanzani 5 (P.ta Venezia) - 20129 Milano - Direttore Responsabile: Pio Beldelli - Autorizz. del Tribunale di Torino n. 2042 del 15 novembre 1969 - Stampa: Poligrafico G. Colombi S.p.A. - Milano-Però.

PINELLI



giu-
no cor-
za in
cro-

ASSASSINATO